

POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.

I CINQUE CANTI

O FRAMMENTI

DEL RINALDO¹ ARDITO

Dalla rozza locuzione, dallo stil rotto e ineguale, dall'incerto e frettoloso concettare, potrebbero questi Canti parer lavoro giovanile del nostro Lodovico; ma, come dice egregiamente il Polidori, *quando l'uomo si avvegga che nel Rinaldo sono allusioni storiche, per le quali è dimostrato che l'autore di esso scriveva non solo dopo la vittoria estense della Bastia e la battaglia celebre di Ravenna (Rin. Ard., C. III, St. 4), accadute nel 1512, ma benanche dopo la prigionia del re Francesco di Francia (ivi, St. 2 e 5), seguita nel 1525; la mente in certo modo confondesi, e vien quasi meno ogni facoltà discretiva, sembrando veramente impossibile che messer Lodovico, il quale avea già dato in luce il suo gran poema, ed era già intento a prepararne quella tanto migliorata edizione del 1532, potesse allora perdere il suo tempo in questi mal preparati, nè meglio condotti abbozzi di un novello lavoro epico, a cui non sappiamo per verun indizio, ch'egli avesse mai volto il pensiero.* Onde io divido collo stesso Polidori l'opinione che autore del *Rinaldo* possa essere quel Gabriele Ariosto, fratello del nostro Lodovico, da cui fu terminata la *Scolastica*; o fors'anche Virginio, figliuolo del poeta che scriveva anch'egli un prologo ad una delle commedie paterne, ed altri versi italiani. Se vera fosse qualcuna di queste supposizioni, non è maraviglia che Lodovico Ariosto emendasse e quasi ricopiasse di sua mano questi Canti. Non sarebb' egli il primo fratello, o, meglio, il primo padre che si fosse data tanta fatica.

Il Doni parlò il primo di questi Canti, attribuendoli senz'altro a Lodovico. Niuno però nel corso di due secoli pensò mai a pubblicarli, e l'autografo trovato tra le opere a penna di Gius. Lanzonei nel 1750, andò errando da compratore a compratore, sino a che il giovine Baruffaldi nel 1807 non ne diede in luce alcuni saggi nella *Vita di Lodovico Ariosto* e nel 1846 i signori Giacomo Ajazzi e Innocenzo Giampieri non ne fecero una accuratissima stampa in Firenze.

CANTO PRIMO.

Così poteansi ritenere appena

I cavalier di non entrar la zuffa²;
E a ciascuno il tardare era gran pena,
Nè può star fermo e si apparecchia e buffa;
Di quei si parla che hanno animo e lena;
Chè a un vil codardo incresce ogni baruffa,
Come chi va alla forza e che prolunga
Perchè quanto più può tardi vi giunga.

¹ *Rinaldo*, dice costantemente il ms. di Lodovico Ariosto.

² *ciuffa*, ha l'originale. Sull'esempio del Polidori, riducemmo ad uso moderno la grafia, la punteggiatura ed altre accidenze dell'originale, dove ci parvero storpiature e barbarismi, non vezzo o capresterie dell'autore. Eccone un saggio: *scio* per so, *puoco* per poco, *accarecciare* per accarezzare, *abbagliare* per abbaizare, *ongè*, *ponge* per unge, *punge*, *cum* per con, *poena* per pena, *mainera* per maniera, *destrero* per destriero, *ricce* per ricche, *odiva* per udiva, *bassogli* per baciogli, *vogliere* per volgere, *giaccio* per ghiaccio, *disconzo* per disconcio, ecc. ecc.

Artiro e Salomone alla avanguardia, 2
L'uno affricante e l'altro cristiano,
Stan per ferirsi in punto, e ciascun guarda
Al segno general del capitano:
Or, dato il segno, alcun più non ritarda,
E all'inimico va con l'arme in mano:
Ma prima ch'entri in così orribil guerra,
Ferraguto vo' trar dall'acqua in terra.
Ormai tanto che dentro vi è caduto, 3
Che non dovrebbe aver di ragion sete.
Sapete come cadde Ferraguto?
Con quale astuzia cade augello in rete:
Egli avea già nell'acque il cuor perduto,
Nè ad altro pensa che alla strema quiete;
Chè essendo armato, e d'armi di gran pondo,
Non potendo nuotar, discese al fondo.
Nè crediate ch'al fondo già restasse, 4
Anzi di là dal fondo fu tirato;
Chè una dama gentil subito il trasse
Fuora delle acque in loco assai più grato:

Nè già pensò che 'l ciel tanto lo amasse¹,
 Vedendosi nelle onde trabuccato ;
 Ma il cielo il tutto a suo modo dispensa,
 E spesso all' uom avvien quel che non pensa.
 Come chi per errore o per disgrazia, 5
 Cui sotto il ceppo ha il col² per esser morto,
 E fatta gli vien poi subito grazia
 Prima che moia o per ragione o torto ;
 Che attonito rimane e il ciel ringrazia,
 E quasi muor di subito conforto :
 E così appunto a Ferraguto accadde,
 Vedendosi ritrar dove pria cadde.
 Fu in una camra³ il cavalier condotto, 6
 Che tutta di cristallo era smaltata :
 Il palco tutto a specchi era costruito,
 E intorno intorno tutta ad or frissata⁴.
 Vedendosi il barone ivi ridotto,
 Gli fu tal sorte allor non poco grata ;
 E tutto che suspetto ancora stava,
 Pur più ch' in l' umide acqua ivi sperava.
 E volto Ferraguto alla donzella : 7
 Deh dimmi, dama (disse), se ti aggrada,
 Chi sei, e come è qua stanza sì bella,
 Che in fondo alle acque mi par cosa rada. —
 A Ferraguto allor rispose quella :
 Sappi ch' io fui nemica a quella Fada⁵
 Che poco anzi occidesti, e d' ogni intorno
 Faceva a' circostanti iniuria e scorno.
 E quella son che ti donai quel tanto 8
 Lucido, adorno e prezioso scuto,
 Con che vinto hai la Fada e ogni suo incanto,
 A te di onore, e a' circostanti aiuto :
 E d' infiniti sol ti puoi dar vanto
 Averne un tal trionfo oggi ottenuto,

Di che grato non solo agli uomin sei,
 Ma fatto ne hai piacere insino ai Dei.
 La Fada di coloro era nemica, 9
 Che d' altre che di lei fussero amanti ;
 Anzi ogni industria usava, ogni fatica
 Per rovinarli : e ben ne ha occisi tanti,
 Che indarno è lo aspettar, baron, ch' io dica
 Quanti ne ha uccisi la malvagia, e quanti
 Presi e in prigione morti per disagio,
 Vietando loro il cibo e il stare ad agio.
 Onde tanto costei Venere adonta, 10
 Che sol di lei cercava aspra vendetta ;
 E a tale impresa in fin persona pronta
 L' amorosa mia don' gran tempo aspetta :
 Ma solo hai vendicato ogni sua onta,
 E però ne serai persona eletta,
 A Vener grato, e per il tuo valore²
 Fortunato serai sempre in amore.
 E quantunque infelice per adrieto 11
 Sempre sii stato in l' amoroso laccio,
 Nell' avvenir serai giocondo e lieto,
 Poi che distolte³ ne hai di tanto impaccio.
 E perchè intendi quel che ti è secreto,
 Quel che richiesto m' hai io non ti taccio :
 Sappi che ninfa son nasciuta in l' acque,
 E di questo liquor sto corpo nacque.
 Delle Naiade son la più onorata⁴, 12
 Chè così d' acqua son le ninfe dette⁵ :
 Liquezia ho nome e, a Venere dicata,
 Son delle sue care e più dilette⁶ ;
 Ed a te fui col bel serto mandata⁷
 Per animarti a far le sue vendette :
 Questa è mia stanza. E qui poserà tanto
 Ch' io torni a rivederlo in l' altro canto⁸.

CANTO SECONDO.

Benchè da poi che 'l Redentor del mondo 1
 Dimostrar volse un sol Dio trino ed uno,
 Ogni idol falso⁶ rovinasse al fondo ;
 Pur fra' Pagani ancor ne restò alcuno :

Chè li altri Dei⁹, eccetto il ver, secondo
 Debbe di noi fedel creder ciascuno,
 Erano di Pluton seguaci rei,
 Che la gentilità chiamava Dei.
 Ma per la morte, e pel misterio sacro 2
 Dell' acerba passion del Verbo eterno,
 Qual segnò i suoi di quel santo lavacro
 Che lava in noi ogni peccato interno,

¹ Nè il ciel credette aver già secondo. Variante trovata nell' autografo dall' Ajazzi e dal Giampieri, che ne fecero la prima edizione, Firenze, Baracchi, 1846.

² Trovansi in questi Canti troncate molte voci di due e di tre sillabe, che regolarmente non consentirebbero il troncamento : però non mancano esempi tra gli antichi rimatori di quest' uso più che licenza, che non si riferiscono per brevità ; e le più comuni sono : col per collo, car per carro, tôr per torre, tor per toro, don per donna, fal per fallo, parol per parole, schier per schiera, fer per ferro ; le quali si notano qui tutte insieme, per non ripeterle ai luoghi rispettivi. AJAZZI e GIAMPIERI.

³ camera : l' originale ha *ciambra* alla francese.

⁴ frizzata, legge l' originale, e forse doveva dire *brizzata*, che è lo stesso che *brizzolata*, per *macchiata*, *picchiellata d' oro*. Alla Crusca mancherebbe *brizzare*, *brizzato*, a quel modo che non vi troviamo *brizzolare*, voce dell' arte usatissima. ⁵ Alla lombarda per *Fata*.

⁶ Fu *crocifisso*. Var. dell' Autografo.

¹ E sol cercava accò. Var. dell' Autogr.

² gran core. Var. dell' Autogr.

³ distolte, per liberate. A.-G. — Fors' è da leggere : *diascolte*. POLIDORI.

⁴ Ninfe io son la prima. Var. dell' Autogr.

⁵ Che così dette son le ninfe d' acque. Var. dell' Autogr.

⁶ E credo il mio servir non gli dispiacque. Var. dell' Autogr.

⁷ La tua impresa da lei fia meritata, Qual viepiù (credo) che ogni altra gli piacque. Var. dell' Autogr.

⁸ Ne' frammenti pubblicati dal Baruffaldi (*Vita di L. Ariosto*, pag. 310-314) questa stanza così chiude : *Quest' è mia stanza, e qui poseran tanto, Ch' io torni a rivederli in altro canto*.

⁹ ogni altro Deo. Var. dell' Autogr.

- Restò a Plutone il mondo acerbo ed acro,
E ritrarse gli fu forza all' inferno;
Nè falso alcuno iddio restò a' Cristiani,
Ma qualche illusion fra li Pagani.
- E però a alcun di voi strano non paia 3
Se a Ferraguto quella ninfa apparve,
Qual si chiamava dell' altre primaia¹:
O fosser corpi veri o finte larve,
Pur pareo corpo quella ninfa gaia,
Se con² qualche ragion debbo parlarve:
Non so come altro giudicar si possa,
Chè un spirto non si tocca in carne e in ossa.
- Toccavasi ella e ragionar s' udiva, 4
E porse a quel baron³ lo illustre scuto;
A cui, da poi che 'l suo parlar finiva,
Rispose allor sagace Ferraguto:
O sii donna mortale o eterna diva,
Eternamente ti sarò tenuto,
Chè in dui perigli, fuor d' ogni speranza,
In l' un scuto mi desti, in l' altro stanza.
- Ma qui⁴ se fai ch' a Venere io sia grato, 5
Nè mi trovi in amor tanto infelice,
Ch' io non vi fui già mai avventurato,
Pur ch' io vi fussi un tratto almen felice,
Io mi reputerei sempre beato.
- Chè tanto un sol piacere a un miser vale,
Che gli rimette⁵ ogni passato male.
- Ma non so, ninfa⁶, se ragione o errore 6
Sia che sperar mi fa di questo poco:
Come esser può che a quella Dea d' amore,
Che altrui suole infiammar, piaccia tal loco?
Esser non può che in umile liquore
Produr si possa e conservarsi il foco,
Il foco che più al cor d' ogni altro preme,
Chè mal pon stare dui contrari insieme. —
- Ben mostri, alto baron, vivace ingegno, 7
Disse la dama, e razional discorso,
Che con la forza uniti ti fan degno
Di conseguir d' amor dolce soccorso:
Spera che fine avrai al tuo disegno,
E alla sventura tua⁷ porrai il morso,
Quanto ad Amore e Venere si spetta;
Benchè tua mente in ciò dubbia e sospetta.
- Ma dubitar non dei; chè 'l fuoco pasce 8
In umido⁸ liquore e si conserva,
Come in voi il calor nativo nasce
In radicale umor, che in vita serve
Nel materno alvo l' uomo e nelle fasce⁹;
E sempre umor da morte lo preserva;
E in la lucerna piccoletta fiamma
In olio e in altro umor s' avviva e infiamma.
- Però Venere infiamma e si diletta 9
Di quello umor che sta col caldo insieme:
- Anzi, nel mar, di spuma fu¹ concetta
Venere, in cambio di genital seme.
La cosa non dirò, baron, perfetta,
Però che l' onestà la lingua preme;
Ed a una donna, ancor che meretrice,
Lo inonesto parlar sempre disdice.
- Il viver di Saturno, e ciò che fece 10
Al padre suo, mi converria narrarte;
Ma questo ad uomo più che a donna lece:
Bastami a dir la più opportuna parte,
E che come la fiamma in olio o in pece,
Così in l' umor stia il caldo, dimostrarte;
Nè ti sia cosa nova e inusitata,
Che una Naiade a Venere sia dicata.
- O felice colui che intender puote 11
Il secreto poter della natura!
O quante cose sono al mondo ignote
Che l' uomo di sapere ha poca cura;
E se fossero a noi palesi e note,
Procederia ciascun con più misura! —
Da te ben resto chiaro e risoluto,
(Rispose a quella dama Ferraguto)
- Ma prégoti, da poi che mi hai promesso 12
Favorire² in amore i miei disegni,
Che quando un tanto don mi fia concesso
Di amar con frutto, me ne mostri segni;
Chè sempre dolse, poi che in speme è messo,
A cui come sperava non li avegni:
Sicchè, dama gentil, fa poi ch' io sappia
Quando tal grazia in mia persona cappia. —
- Rispose allor la vezzosetta dama; 13
Io sempre fui fedele a chi mi crede,
E Vener anco; e chi infedel la chiama,
Non ben discerne quel ch' Amor richiede.
Fidelità conviensi a chi bene ama,
E dir si suol che Amor sempre vuol³ fede.
Ma acciò ch' in breve il tuo desir consegui,
Convienne che più oltre ancor mi segui. —
- Rispose quel baron: Guidami pure, 14
Se ben volessi, giuso ai regni stigi;
Chè disposto mi son, dama, condurre⁴
Dove ti piace pronto a' tuoi servigi. —
Ma mi bisogna⁵ l' animo ridure
Dove lassai, io credo, Malagigi;
Il qual, se vi rimembra, in altro canto
Vi lassai con ragion giocondo tanto.
- Io vi lassai di camra già partito 15
Della regina, e l' uno e l' altro lieto;
Chè tanto l' uno a l' altro era gradito,
Che ciascun di essi ne restava quieto:
Desidra la regina che finito
Presto sia il giorno al suo pensier secreto,
E sol la notte a lei felice aspetta;
Chè Amore è cieco, e notte gli diletta.
- E senza altro pensare, un suo fidato 16
Accortò servitor chiamò quel giorno;

¹ d' altre la primaia. Var. del Baruffaldi.

² Se per. Var. del Baruffaldi. ³ Ferrau. Var. dell'Autogr.

⁴ Ma pur. Var. del Baruffaldi.

⁵ fa scordarli. Var. dell'Autogr. ⁶ dama. Var. dell'Autogr.

⁷ E a ogni sfrenato cuor. Var. dell'Autogr.

⁸ Come in lucerna. Var. dell'Autogr.

⁹ Quella spoglia mortal dal di che in fascet. Var. dell'A.

¹ Ella. Aggiunta dell'Autogr.

² Esser propizia. Var. dell'Autogr.

³ ricerca. Var. dell'Autogr.

⁴ condurre; licenza di cui abbiamo esempi in Dante.

⁵ tornarmi bisogna. Var. dell'Autogr.

A cui disse: Se sei, come hai mostrato,
Sempre nemico a chi mi vuol far scorno,
Prego che vadi più che puoi celato,
E Orlando trovi, cavaliere adorno,
E nostro capitan, se sai qual sia,
E questa gli darai da parte mia. —
E una lettera in mano al messo porse,
Che del suo amore il conte reavvisava¹.
Dopo molte proferte, il servo corse
Al finto non, ma al ver conte di Brava².
Il conte poi che del sigil si accorse,
La lettera prese, e altro non parlava;
Anzi, notando³ il servo, in man la piglià,
In atto d' uom che assai si meraviglia.
Sciolsela, e prima sotto⁴ lesse
Il nome di chi a lui la scrive e manda;
Subito il resto a legger poi si messe,
Di tal tenore: A te si raccomanda,
Conte, colei che per signor ti elesse,
E sol ti apprezza, e solo ti dimanda:
Prégati, come la notte passata,
Questa altra ancor ti sia raccomandata⁵. —
Rimase il conte alle parol' sospeso,
E di notte non sa nè di che scrive;
Ma pur per conieitura ha in parte inteso
Quel che chiedea la donna e le aggradiva:
Sa ch' ella già lo amava; onde compreso
Ha che di novo in lei amor si avviva:
Ma pur di quel che ha letto assai si ammira,
E di novo la lettera or legge, or mira.
E alla proposta subito rispose,
E rescrisse una a lei di tal tenore:
Regina mia, nelle importanti cose
Vostre del regno sol vi mostro amore;
Ma in altre trame occulte ed amoroze
Non fui mai vosco: onde pigliate errore;
Nè sta notte nè mai giacqui con voi:
Credo ch' in cambio mio godeste altrui. —
Diede la lettera il conte al fido messo,
Che alla regina appresentolla in mano.
Ella vedendo il servo, al primo ingresso
Allegrossi, ma poi fu il gaudio vano;
Chè, poi che della lettera intese espresso
Tutto il tenor, le parve il caso strano
D' esser schernita, e che ciò⁶ nieghi il conte,
Chè pure il vide seco a fronte a fronte.
E cominciò a dolersi la regina
Allor del conte assai, con voce pia;
Lacrimando diceva: Ahimè meschina,
A chi diei l' alma e la persona⁷ mia!
Ad un che fu la notte, e la mattina
Dimostra ingrato che più mio non sia;
E a me, che io il vidi e so che fu certo ello,
Non si vergogna dir che non fu quello.

Nol vedeste, occhi, voi che le fattezzo
Avea del conte? Io so che non errasti.
Ora son queste, Orlando, le prodezze
Che per mio amore usar prima pensasti?
Se pur non ti piacean le mie bellezze
(Che poco sono), a che, crudel, le usasti?
A che si piccol tempo le godesti,
E da me, ingrato, come vil, ti arresti?¹
Forse ch' io non ti son piaciuta quanto
Credevi prima, ahimè, solo a vedermi?²
Ma perchè, ingrato, tante volte e tanto
Quella notte tornasti a rigodermi?
Se allor bella non fui, come di manto
Adorna poteva altri e tu³ tenermi,
E se a me più tornar pur non volevi,
Negarmi esser lì stato non dovevi. —
Dall' altro canto, il conte Orlando stava
Sospeso assai, nè sa quel che si dire:
La cosa ben come era immaginava,
Ma non la sa per lo ben colorire:
Ch' essa l' avesse in fal' preso pensava
Per cieca volontà, per gran desire;
Nè sa chi possa avere audacia presa
Di essere entrato in una tanta impresa.
Non sa com' essa lui in fal' pigliasse,
Nol conoscendo al viso e al proprio aspetto;
Nè sa ch' in faccia lui rappresentasse,
Salvo Milone, a lei figlio diletto,
Qual non si crede⁴ che alla madre usasse
Tanta scelerità, tanto difetto:
E stette in tal pensier tutto quel giorno.
Ma il conte io lasso, e a Malagigi io torno⁵.
Credendo Malagigi ritornare
Alla regina la notte seguente,
Nel mezzo di quel dolce lamentare,
Che faceva ella del suo error dolente,
Andolla Malagigi a visitare,
Chè non sapea della regina⁶ niente
Quel che dolesse; anzi a lei venne allora
Con la sembianza di quel conte ancora.
Fu dalla più secreta cameriera
Portata alla regina la novella,
Come ad essa il gran conte venuto era
Per visitarla, se piacesse ad ella.
Tutta turbossi la regina in ciera,
E in mille parti il sdegno la martella;
E dubita di dui qual debbia fare,
O se lo escluda, o pur lo lassi entrare.
Non sa quel che si far, tutta è commossa,
Non sa se contradica o se consenta;
Ma l' amor più che l' ira ebbe gran possa,
Si che a lassarlo entrar restò contenta.
La cameriera ad introdurlo mosso,
Avanti alla regina lo appresenta;

¹ Quale era direttiva al magnò conte. Var. dell' Autogr.

² cioè, Orlando. A. G. ³ mirando. Var. dell' Autogr.

⁴ chi la manda. Agg. dell' Autogr. Il verso difetta di due sillabe.

⁵ E pregate che come la passata, Questa altra notte sia da te trattata. Var. dell' Autogr.

⁶ il vero. Var. dell' Autogr.

⁷ diedi l' amore e l' alma. Var. dell' Autogr.

¹ come lasci di prenderti piacere di me?

² e di me resti sazio. Var. dell' Autogr.

³ il di potevi rivedermi. Var. dell' Autogr.

⁴ non crederia. Var. dell' Autogr.

⁵ Non che l' usasse, ma pensar potesse Di usarlo, alcun non scia che lo credesse. Var. dell' Autogr.

⁶ sapeva di quel caso. Var. dell' Autogr.

- E Malagigi, non sapendo il fatto,
A lei si appresentò con allegro atto.
- Ma ella con sembiante assai mansueto,
Con occhi mesti a guisa di turbata,
Non ben rispose a Malagigi lieto
Come pensò vedere alla tornata:
Ma non per questo si ritrasse a dietro,
Ma dimostra egli faccia allegra e grata¹;
E accarezzar la donna allor non resta,
Pensando che per altro ella stia mesta.
- Ma senza altro parlargli, la regina
La lettera del conte al baron diede:
Presela quello, e subito divina
D'ove il gran sdegno di colei procede;
E più cognosce ancor la sua ruina,
Chè la lettera del conte in scritti vede;
La lettera lesse, e poi, rivolto a lei,
Disse: Regina, per un scherzo il fei. —
- Tutta mutossi la regina allora,
E serenò la fronte e il suo bel ciglio;
E più che mai Orlando la innamora,
E subito le fa mutar consiglio.
Ma quietata non bene era ella ancora,
Quando a lei corse un suo fedel famiglio,
E dissele: Regina, il tuo figliuolo
Si trova in gran contrasto e in maggior duolo.
- Il conte Orlando nostro defensore,
Venuto da ponente ove il sol monta²
Per difendere il stato e il vostro onore,
Credo che ricevuta abbia qualche onta;
E dir l'ho udito al tuo figliuol: Signore,
S'esta persona mai per te fu pronta,
Se mai io satisfeci al tuo desire,
Piacemi assai, ma ormai mi vo' partire. —
- Di questo assai si duole il tuo Milone,
E li repugna e consentir non vuole;
E vie più perchè Orlando la cagione
Tace, nè si contenta e non si duole;
Ma che offeso sia stato il gran barone,
Conoscasi alla ciera e alle parole:
Però prega Milon ch'ivi tu vegni,
E che lui, se il puoi far, fra noi ritegni. —
- Poco cervel coprir de' la tua fronte,
E che l'hai dove la civetta il gozzo³:
Or non è qui a me presente il conte?
Che ti sian cavi li occhi e il capo mozzo!
(Rispose la regina); e a me racconta⁴
Una tal falsità, ribaldo e sozzo?
Sei cieco, ovver bevuto hai troppo vino,
Che qui non vedi Orlando paladino? —
- Guarda il famiglio, e resta stupefatto,
E conosce che quello è Orlando appunto;
Io non so, disse, come vada il fatto,
E come pria di me costui sia gionto:
Io il vidi, io lo udii pur, e corsi ratto,
Regina, a te, chè sai quanto sia pronto:
- E non so come sia possibil questo,
Che egli di me sia giunto a te più presto.
- 30 E partito¹ porrò con chi lo accetta, 37
Che quel ch'io vidi, Orlando, è in sala ancora,
E parla con Milon; chè così in fretta
Venni, chè certo ancor con lui dimora. —
Perchè a chi il fatto attien sempre sospetta,
Molto turbossi la regina allora:
A Malagigi guarda, e si dispone
Veder di tal novella il paragone².
- 31 Malagigi, che più non può coprirse, 38
Dispose allor finir la cosa in riso;
E volto al servo, disse che forbirse
Debbasi ben di novo e li occhi e il viso;
E che debbia correndo indi partirse,
E ben cerchi mirare attento e fiso
Se più dove diceva³ il conte vede,
E poi ritorni e facciane lor fede.
- 32 Subito il servo, senza altra risposta, 39
Ritornò in sala, ove ancor stava il conte;
A cui il servo assai vicini si accosta,
E fra sè dice: Io pur ti miro in fronte;
Pur veggio quel che sei: ora a sua posta
Mi accusi la regina e facciamonte;
Ch'io dubito assai ch'essa e il suo figliuolo
Non sian traditi, e non ricevan duolo. —
- 33 E nulla dire allora a Milon volle, 40
E fra sè parla, e torna alla regina,
Ed a lei disse: Chi 'l cervel mi tolle,
Peggio che non veggio io quello indivina⁴.
Tu sei troppo, regina, a creder molle,
E ne potria riuscir tua gran rovina:
Orlando è in sala; e questo è certo assai,
E a vederlo tu ancor venir potrai. —
- 34 Rispose la regina: Io vo' vedello; 41
Ch'io voglio, s'io nol trovo, castigarti:
E tu, conte, so tu però sei quello,
Prego che qui mi aspetti e non ti parti. —
Rispose Malagigi: Io son pur ello;
E per meglio voler certificarti,
Qui dentro chiuso vóglioti aspettare:
Fa pur quanti uscì vuoi di fuor serrare. —
- 35 Fu chiuso Malagigi, e Galliciana 42
Andò dove è Milone e il conte in sala;
E visto il conte, assai le parve strana
Tal cosa, e come uccel le cascò l'ala.
Chiama in amore ogni sua opra vana;
L'ira in lei⁵ cresce e il desiderio cala;
Volsesi disperar, volse morire,
Poi che così si vide allor schernire.
- 36 Ma, come sempre, saggia e discreta, 43
Farne vendetta al tutto si dispose,
Ma per suo onore più che può secreta.
Ordine buono al suo disegno pose:
Molti de'suoi armò, chè non gliel vieta
Alcun, chè potea queste e maggior cose;

¹ *E ridente il baron s'estima.* Var. dell'Autogr.² venuto da ponente a levante.³ Aver il cervello dove la civetta il gozzo, vuol dire non averne. A. G.⁴ *Così non ti vergogni, e mi.* Var. dell'Autogr.¹ *partito*, nel senso di scommessa. A. G.² la prova.³ *detto ha.* Var. dell'Autogr.⁴ cioè, chi dice ch'io non ho cervello, indovina peggio di quello che non veda io. A. G.⁵ *il sdegno.* Var. dell'Autogr.

- E condusseli ove era il finto Orlando,
Per legarlo prigiono al suo comando.
- Ma intanto Malagigi la mala arte, 44
Buona per lui, aveva oprato solo:
Chè solo a un comandare e aprir di carte
Passava i muri e se ne andava a volo;
Effigie muta¹, e quando vuol si parte,
E il gaudio in pene² muta, in gaudio il duolo.
Egli uscì fuori, e³ in cambio suo rinchiuso
Un spirito lassò da lui bene uso.
- Nè vi ammirate se tal cosa fa, 45
Chè questo a lui ch'è mastro, è cosa picola:
Un libro consecrato il barone ha,
Che tutti i segni di tale arte articola:
In quello ogni scongiura e forza sta
Che describe Azael e la Clavicola⁴;
E però dal demonio egli è obedito
Secondo le occorrenze e l'appetito.
- Partissi allora egli per più destra⁵ 46
Che puote, chè sapea quel che importava:
Non so se uscisse per uscio o finestra;
O se demonio o spirito il portava
Da l'altra parte la regina allestra⁶
Li armati suoi, e nella camra entrava;
E addosso a Libichel⁷, ch' in propria forma
Del conte stava, corse quella torma.
- Tutti con gran furor⁸ contra a lui fèrse, 47
Per far della regina ogni⁹ comando,
Che tutta l'ira contra a quel converse
Che era in la camra, come a finto Orlando:
Ma Malagigi l'animo non perse;
Anzi rispose bene al lor dimando:
Chè a chi per dargli o lo pigliar¹⁰ s'accosta,
Con pugni e calci fa buona risposta.
- Gridava ognun: Pigliamo sto mal guerzo¹¹ — 48
(Chè così è il spirito in forma del gran conte):
Ma Malagigi lor fa stranio scherzo,
E a chi una-gota rompe e a chi la fronte;
Dui fece tramortire, e occise il terzo,
E contra li altri ha ancor sue forze pronte;
E ad un di lor, che gli contrasta invano,
Tolse per forza un gran baston di mano.
- Questo vedendo li altri, e che ben li unge, 49
Ciascun sta largo, e il guardano alle mani¹².
— Dalli dalli, — ciascun grida da lunge,
Come quando talor son tocchi i cani,
Che abbaian pure, e alcun non morde o punge,
E vanno intorno oppur stanno lontani:
Così fan quelli, e gridano sì forte
Che udito già l'avea tutta la corte.
- Milon vi corse, il conte e il gran Fondrano, 50
Rosadoro, Arideo, con altri insieme¹:
Ciascun teneva o brando o spiedo in mano,
Chè chi il caso non sa, di peggio teme.
Allora Libichel si fa più strano;
Il baston gira, e di gran furia freme
Per provocar più il conte e li altri in ira;
Corre al nemico, grida, salta e gira.
- Intanto coi compagni il conte giunse, 51
E il tempo prese allora Libichello;
Per non mostrarsi Orlando a Orlando², assunse
Novella forma, come giunse quello;
Effigie da baston proprio si aggiunse,
E divenne di un uomo un asinello.
Io non so se Turpino in ciò m'inganni,
Fu uno asinello³ di ben sopra otto anni.
- Rignando, cominciò giocar di calci, 52
E porre ivi ciascuno in gran conquasso⁴;
Fra color si dimena, e con gran balci⁵
E correr, ne va assai più che di passo.
Non fa tempesta, quando scorza i salci,
Tanto rumor ne' campi e tal fracasso,
Quanto fa allora il spirito Libichello
Mutato, come io dissi, in asinello.
- Orlando e Rosador di riso scoppia, 53
Milon, Fondrano, e così tutto il resto:
Pur sempre i calci l'asinel raddoppia,
E salta e corre e poi raggira presto;
L'orecchie stende, si digrigna, e doppia
Festa agli astanti poi aggiunse a questo,
E⁶ in ordine mostrò quel che in le⁷ stalle,
O ne' campi, il stallon fra le cavalle.
- E si drizzò a seguir Galliciana 54
Quel disonesto e intrepido asinazzo:
Ella, che vide quella cosa strana,
Si sforza vergognosa uscir d'impazzo;
Ma l'asino da lei non si allontana:
Gridagli forte ognun, pur n'ha sollazzo;
E se non pur che la regina infesta,
Scoppiato ne sarebbe ognun di festa.
- Ma il conte Orlando, cavalier saputo, 55
Che ebbe la lettera, s'avvisò del fatto:
Perchè più d'uno incanto avea veduto
Per altri tempi, imaginossi il tratto,
Che Malagigi, o chi altri, qui venuto
Fusse per eseguir questo tristo atto;
Ed a quanti baron si vide avante,
Disse: Qui è stato qualche negromante. —
- Confermò ognun quel che 'l conte prevede; 56
Il qual disse a ciascun che presente era:
Io son Orlando, il quale in Cristo crede,
E la sua legge è sola al mondo vera.
Mostrar vi voglio la cristiana fede
Quanto potente sia, quanto sincera;

¹ Muta l'effigie. Var. dell'Autogr.² dolor. Var. dell'Autogr. ³ e dentro. Var. dell'Autogr.⁴ Azael e la Clavicola, titoli d'opere di magia e negromanzia. A. G.⁵ cioè, per la via più comoda che può. A. G.⁶ Per la rima invece di *allestisce*. POLIDORI.⁷ Nome di demonio, simile al Libicocco di Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 121. A. G.⁸ Per prenderlo prigion. Var. dell'Autogr.⁹ L'armata turba de Galliciana. Var. dell'Autogr.¹⁰ per dargli busse o per pigliarlo. POLIDORI.¹¹ Orlando viene dai poeti e romanzieri dipinto come guerccio o strambo. A. G.¹² Chi se gli fe' vicini, stavan lontani. Var. dell'Autogr.¹ in frotta. Var. dell'Autogr.² mostrar sua forma al conte. Var. dell'Autogr.³ questo uno. Var. del Cod. Rinucc.⁴ E mentre per la ciambra un gran fracasso, Var. dell'Autografo.⁵ Per balzi. POLIDORI.⁶ Forse da leggersi che. POLIDORI.⁷ ponto pose quel che in ne. le. Var. dell'Autogr.

E l'asino gridò¹: Demonio tristo,
Partiti quindi per virtù di Cristo. —

(Manca la continuazione.)

- Ebbe il gigante allora acerba pena,
Pur si ritenne in piede, e capo quassa;
La mazza stringe et a due man la mena,
E contra a chi il percosse un colpo lassa:
Schifarlo puote il Paladino appena,
Ma pur da parte salta, e il colpo passa:
Egli è mastro di guerra, e il suo Rondello
Ai salti è assuefatto e molto snello.
- Schifò quel colpo, e ben volse il marchese
Ma renderlo non puote a quella volta,
Chè separate fur le lor contese;
Tanto crescea de' cavalier la folta:
Sicchè Oliviero allora altra via prese,
Mostrando tra' Pagani audacia molta:
Quanti nè giunge, pien di rabbia e toscò,
Male integri li manda al regno fosco.
- Riconfortossi la cristiana schiera
Pel grande aiuto di quel Paladino.
Ma di Buffardo la possanza fiera
Fa come falce di stipa o di lino:
Infernal cosa è riguardarlo in ciera,
Nè sì brutto si pinge Calcabrino²;
E tanto adopra la ferrata mazza,
Che sempre ha intorno spaziosa piazza.
- Ma Balugante, cupido di sangue,
Bravante il maladetto a ferir manda.
Mossesi quello a guisa di fiero angue,
Se avvien che 'l toscò disdegnato spanda:
Restò a tal giunta ogni cristiano esangue,
E a fuggir cominciar per ogni banda:
Li più gagliardi allor ebber paura,
Movendosi il pagan d'empia statura.
- Il primo che scontrò con la fiera asta,
Fu Rodoardo sir di Lamporeggio:
Gagliardo fu, ma al colpo non contrasta,
Chè a terra cade, e non gli avvenne peggio³.
Poi che la lanza in mille pezzi è guasta,
Il brando tira, e grida: Oggi preveggo
Il modo di sbramarmi a sangue e morte,
E provar quanto ogni cristiano è forte. —
- Vide il Danese il danno de' Cristiani,
E il suo Dudone e Bradamante appella,
Che era in la schiera delli due germani.
Costei del buon Rinaldo era sorella,
Gagliarda, ardita ed a menar le mani
Atta non men che un Paladino, e bella:
Altra Camilla, altra Penthesilea,
Che armata sol per Cristo combattea.
- Entrò la dama nel calcatò stormo
Insieme con Dudon, gridando forte:
- Ora, canaglia, insieme vi distormo¹,
Chè tutti meritete acerba morte:
Io più di voi non son legata o dormo,
Che si pensate, penso, a trista sorte; —
E con la lanza un cavalier percusse
Chiamato Armeno, e credo Armeno fusse.
- 57 Poi trasse il brando la gagliarda dama,
E gettò morto un giovinetto al piano,
Qual da Turpino Chiariol si chiama,
D' abito e nascimento soriano,
Venuto di Soria per la gran fama
Del gran re Carlo e del popol cristiano,
E lassò il padre suo senza altro erede,
Giurando tornar presto alla sua sede².
- 58 Glorio, Lampruccio e Meleardo uccise,
Tutti Africani e tutti e tre di Egitto:
Col brando il capo ai dui primi divise,
L'altro di punta fu nel cuor trafitto.
Per questo, gran terror la dama mise
Nel popol saracin timido e affitto;
Gettando gambe, braccia e teste a terra,
Questo urta³, quello uccide ed altri⁴ atterra.
- 59 Come se tra molti minuti schioppi
Bombarda scocca e sino al ciel rimbomba,
Che non pur par che de' nemici aggroppi⁵
L' animo, ma li offende, atterra e slomba;
O se nei campi pecorelle intoppi,
Dopo altri lampi, una fulminea romba;
A paragone d' altri men potenti
Par che a ferir la dama si appresenti⁶.
- 60 Ma Dudon fa con lei la festa doppia,
E col brando fracassa, atterra ed urta,
Minaccia, fende, rompe, taglia e stroppia,
E a questo il busto, a quello un braccio scurta;
L' uno induce timor, l' altro il raddoppia,
Per tener de' Cristian l' audacia surta:
Ma non men Saracin da l' altro canto
Cercano di vittoria avere il vanto⁷.
- 61 Artiro, Odrido, Buffardo e Bravante
Son contra i nostri da gran furia spenti⁸:
Come si vede a caso in uno instante
Levarsi a un tempo dui contrari venti,
Che l' un sbatte a ponente, altro a levante,
Quel che a lor forza a caso si appresenti;
E con tal furia l' un l' altro ritrova,
Come volessen discacciarsi a prova.
- 62 Scontosse con Odrido Bradamante,
E stordito il lassò, tanto il percosse;
Ferillo al capo la donzella aitante,
Che tutto il tramutò, tutto il commosse.
Visto quel colpo il forte re Bravante,
Stimò che un Paladin la dama fosse,
- 63

¹ cioè, gridò all'asino. A. G.

² Demonio nominato da Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 118 e XXII, v. 133. A. G.

³ Che il gettò a terra, e non gli fece peggio. Var. dell'Autog.

¹ vi sbaraglio, rompo il vostro stormo, vi metto in rotta.
² fede legge l'Autografo. La correzione è del valentissimo filologo Alessandro Torri.

³ uccide. ⁴ quello.

⁵ cioè, restringe, rimpiccolisca. A. G.

⁶ Che tutte le smarrisce, anzi le occide, Così la dama i saracin divide. Tal sono a paragon de altri men forti Contra pagan la dama e Dudon sorti. Var. dell'Autogr.

⁷ Si sforzano portar vittoria e vanto. Var. dell'Autogr.

⁸ da gran furia spinti.

- E d' un gran colpo l' elmo le martella,
Di che gran pena ne sostenne quella.
Ma subito grande ira al cuor le monta,
E con il brando il capo gli percuote,
Chè 'l colpo dato a lei con questo sconta,
E impallidir gli fece ambe le gote;
Ma il re Bravante le lassò una ponta,
Che appena ella in arcion tener si puote:
Ma, per la gente ch' ivi allor si mosse,
Per forza l' un da l' altro separosse.
- Ma con Buffardo si scontrò Dudone,
E con gran stizza addosso se gli cazza¹;
D' una mazzata il giunse in un gallone,
E poco men ch' in terra nol tramazza;
Chè grande anch' esso e forte era il barone,
Perito molto in adoprare la mazza.
Ora contra a Dudon venne il pagano,
E l' uno e l' altro con la mazza in mano.
- Mena il gigante con la sua ben ferma²
Mazza a Dudone³; egli da parte salta,
E convien che con senno e ben si scherma,
Che troppo acerbo il saracin lo assalta:
Ma Dudon nel costato allor gli afferma
La mazza, nè levolla allor troppo alta;
E di dolor, tanto la mazza il tocca,
Gettò il pagan la lingua fuor di bocca.
- Ma subito il gigante in sè rivenne,
E nell' elmo a Dudon gran colpo tira:
Quasi cade il baron, pur si ritenne;
Ma monta per vergogna e doglia in ira
Tanto, che addosso a quel gigante venne,
E alla visiera, dove il fiato spira,
Toccollo, e il naso talmente gli offese,
Che Buffardo per doglia a terra stese.
- Occiderlo volea Dudone allotta,
E per ferirlo avea già il braccio in ponto;
Ma proibillo far di novo lotta
Il stormo de' Pagan ch' ivi fu gionto:
Fugli il disegno e la sua impresa rotta,
Chè ognun fa più di sè che d' altrui conto:
Vide essere egli danno e incarco espresso⁴,
Per occidere altrui, morire anch' esso⁵.
- Onde, indi allor convenne dipartirse,
E lassare il gigante in terra steso;
Chè gente tanta contra lui venirse
Vedeo, che forse allor restava preso;
E li fu forza altrove ancor partirse,
Chè alla forza ciascun misura il peso:
Ferendo va i nemici in altra parte,
Ed a chi il petto, a chi la faccia parte.
- Così fa la donzella Bradamante,
Col brando in man gagliarda a meraviglia.
Intanto sorse il caduto gigante;
Qual nuovamente la sua lancia piglia,
E questo dietro e quel percuote avanti:
A infernal mostro nel ferir simiglia;
- E tanto di ferir l' empio procaccia,
Che chi percuote occide, e li altri caccia.
70 Mirava la battaglia allor Rinaldo,
Il quale fra' Pagan stava secretamente;
ma di scoprirse e d' ira caldo,
E di assalirli con il re di Creta
Non si può raffrenar, non può star saldo,
Non può tener la mente a un segno quieta;
E una sola ora mille anni gli pare
Potere esso in persona in gioco entrare.
- 71 Bradamante ferir vedeo il barone;
Conobbela all' insegna e all' armatura,
Chè in campo verde portava un leone
Di quel proprio color ch' ha di natura:
L' insegna è questa del suo padre Amone;
Piacque alla dama simil portatura:
Fu il leon poi alquanto tramutato¹,
E di integro Rinaldo il fe' sbarrato.
- 72 Tanto col re Cretense oprato avea
Rinaldo, che a re Carlo è fatto amico,
E battezzarsi in tutto si volea,
Chè di Califa fatto era nemico;
E la cagion che a questo lo movea.
Ditta l' ho sopra e più non la ridico;
E in punto stan quando fia tempo e loco
Di accender fra' Pagan un doppio foco.
- 73 E per tessere alfin quel che avea ordito,
E mandare ad effetto il suo disegno,
Alla sorella prese per partito
Far di sua mente con buon modo segno;
E presto entrò con l' asta bassa ardito
Fra' Cristian, come li avesse a sdegno;
E percosse uno appresso alla sorella,
Che in terra il fe' cadere e turbar quella.
- 74 La dama, allor, con rabbioso schismo²,
Venso Rinaldo si avventò col brando,
Per mandar quello, come lo esorcismo
I spiriti infernal, di fuga³ in bando.
Del duol già ne senti gran parossismo⁴,
Ma non volse il baron far di rimando⁵,
E beffarla e fuggir cominciò insieme,
Come un pazzo che scherza a un tratto e teme.
- 75 Dicea Rinaldo: Sei tu de' baroni
Che si chiamano in Francia paladini,
Che non potete fuora delli arcioni
Gettar li men stimati Saracini?
Se non aveste le armi e i brandi buoni,
Persi avria Carlo oramai e' suoi confini:
E tu porti il leon, superba insegna,
Per dimostrar ch' in te gran forza regna.
- 76 Per tal parole, e per la prima causa
Dell' occiso baron vicino a lei,
Seguia Rinaldo senza alcuna pausa,
Per condurlo col brando a casi rei;
E per grande ira allor saria stata ausa
Entrar nel fuoco, o dove stanno i Dei

¹ Per caccia. A. G.² Il gigante la sua nell' elmo ferma. Var. dell'Autogr.³ al buon Dudone. Var. dell'Autogr.⁴ Non volse il cavaliere in quel drappello. Var. dell'Autogr.⁵ ello. Var. dell'Autogr.¹ da Rinaldo mutato. Var. dell'Autogr.² Metaforicamente, per l'atto di staccarsi donde si trovava, e scagliarsi addosso a Rinaldo. A. G.³ cioè, precipitosamente. A. G.⁴ esacerbazione; termine di medicina. A. G.⁵ cioè, risponderle coll'armi. A. G.

- Volare al ciel, o profundarsi in mare,
Per volersi del caso vendicare.
- 84 Fuggia Rinaldo, ed ella seguitava
Tanto, che fuora delle schiere uscìo.
Allor Rinaldo a quella si voltava,
Dicendole: Sorella, assai mi ammìro
Che tanto il tuo fratello ora ti aggrava,
Che dar gli cerchi l'ultimo martiro:
Se ben son travestito e non sto saldo,
Io però sono il tuo fratel Rinaldo. —
- 85 E verso lei alzata la visiera,
Fecela chiara di quel ch'era incerta.
Visto alla faccia che quello appunto era
Rinaldo, e che ne fu la dama certa,
Depone ogni furor, giuliva, e spera
Che presto sua possanza sia scoperta;
E in ben di Carlo e danno de' Pagani,
La vittoria per lui sia de' Cristiani.
- 86 Dopo molte parol' tra lei e lui,
Rinaldo le contò l'ordine dato
Col re d'Oranio e i capitanei sui,
Sì come per addietro hovvi narrato;
Onde soggiunse: A te prima che altrui
Il mio pensier secreto ho revelato,
Acciò che vadi al capitan Dainese,
E quel ch'io a te, tu a lui facci palese.
- 87 Digli che in punto con due squadre stia,
Con qualche che a lui piaccia baron franco;
E che quando levato il rumor sia
Nel campo de' Pagan, venga per fianco,
Chè di venir li avrà sicura via;
Nè può venirne tal disegno a manco.
Egli da lato, e noi da la codazza,
Porremo a morte gl'inimici e in cazza.
- 88 E senza spia che gli riporti quando
Comparir deva, digli che pur presto;
Chè il cominciar tal cosa è a mio comando,
E che il troppo tardar mi è già molesto.
Comincerò adoprare subito il brando
Ch'io pensi che ciò a lui sia manifesto.
Vanne, sorella, e digli che non erri,
Ch'oggi vittoria avranno i nostri ferri. —
- 89 Inteso ch'ebbe Bradamante il tutto,
Verso Parigi punse il suo destriero
E come ben Rinaldo avea condotto
Il suo disegno, disse al franco Ugiero:
A cui, poi che l'udi, non parve brutto
Del buon¹ Rinaldo l'ordine e il² pensiero;
Anzi, per darli con prestezza effetti,
Ebbe dui capi con lor squadre eletti.
- 90 L'uno fu Namo, e l'altro Ricciardetto;
La sesta schiera ha quel, questo la nona:
Et ad ambi narrò tutto l'effetto,
Perch'esso andar non vi volse in persona;
Chè un capitano generale eletto,
Raro o non mai l'esercito abbandona:
E però a quelli rivelò il secreto;
Di che ciascun di lor funne assai lieto.
- Così per via dove non fosser visti,
91 Con le lor schier'li capi se avviò
Per ritrovare i Saracin sprovvisti,
E contro essi adoprò le spade loro.
Spera ciascun di far solenni acquisti
Poi che del tutto bene instrutti foro.
Ma vadan quelli; io tornerò al Danese,
Che ove è Carlo rimase, e ad altro attese.
- 92 Per impedir che quei ch'erano in fatti,
Tenessero ivi il lor combatter saldo,
Nè addietro fosser dal rumor retratti,
Quando l'assalto avrà fatto Rinaldo;
Con strattagemme e ingeniosi tratti
(Di che esser debbe sempre un capo caldo),
Gano mandò¹ con la settima schiera
Dove la prima pugna in gran colmo era.
- 93 Con trenta milia di sue genti pronte,
E con molti de' suoi conti malvagi,
Entrò in battaglia il Maganzese conte,
E seco avea Beltramo e Bertolagi,
Falcon, Sanguino, Spinardo e Lifonte,
Anselmo, Pinabello ed Aldrovagi,
Con altri molti che ridir non stimo;
Ma Gano fu con l'asta al ferir primo².
- 94 Ruppe la lanza proprio a mezzo il scudo
Di Medonte di Dacia cavaliero,
Che li cacciò fuor della schiena il nudo
Ferro dell'asta, si fu il colpo fiero;
Poi trasse il brando, e, nequitoso e crudo,
Il capo fesse a Corifonte arciero.
Di Dacia fu costui, a Odrido caro;
Ma non gli fu a quel colpo allor riparo.
- 95 Ma Balugante, dello assalto accorto,
Mandò nella battaglia Ardubalasso:
Qual percosse Dudone, e come morto
In terra lo gittò con gran fracasso;
E pria che fusse quel baron risorto,
Fu preso, ancor pel colpo afflito e lasso;
Nè potè esser soccorso allor Dudone,
Che a Balugante fu dato pregione.
- 96 Per il novo soccorso e la gran forza
Di Ardubalasso, li Cristian fuggiro;
E la furia schifar ciascun si sforza,
E li più forti allora si smarrìo:
L'ardir di molti quello assalto ammorza,
E qual Bufardo fugge e quale Artiro,
Chi Odrido schifa e chi Bravante fugge;
Dove salvarsi spera, ognun rifugge.
- 97 Grida Olivier con voce minacciante³,
E grida Gano: Ove fuggite voi?
Seguitene, Cristiani, andiamo avanti:
Volete abbandonar re Carlo e noi?
Re Carlo anch'esso pure ha genti tante,
Che a tempo mauderà soccorso ai suoi:
Non dubitate; ognun torni a ferire,
Chè la gloria di un forte⁴ è un bel morire. —
- 98 Ardubalasso, intanto, ed Oliviero
Con furia estrema si affrontaro insieme.

¹ *L'ordine di.* Var. dell'Autogr.² *e il suo.* Var. dell'Autogr.¹ *Cum trenta milia.* Var. dell'Autogr.² *Primo a ferir.* Var. dell'Autogr.³ *e grida Bradamante.* Var. dell'Autogr.⁴ *de un forte l'onore.* Var. dell'Autogr.

- Ferì questo il pagan sopra il cimiero
 Con furia tanta e con tal forze estreme,
 Che poco men che nol cacciò al sentiero ;
 Ma pur di doglia esterminata il preme :
 E se non era allor l'elmo sì forte,
 Condutto era Olivier pel colpo a morto.
- Ma buona pezza stette strangosciato 99
 Per quel gran colpo il paladin marchese ;
 E pregione era, se non era aitato
 Da Ganelon, che a forza lo difese.
 Prese una lanza, e nel sinistro lato
 Percosse Ardubalasso e a terra il stese ;
 Chè contra lui si inopinato venne,
 Che 'l saracino in sella non si tenne.
- Risorse, intanto, il gran signor di Vienna, 100
 E forte combattea col brando in mano :
 Così fa Gan, che tocca e non accenna,
 E questo occide e quel riversa al piano.
 Ma non val lor con brando e con antenna
 Ferir, chè sol sono Oliviero e Gano
 Or capi tra' Cristiani in tal tenzone :
 Preso¹ è Dudone, Astolfo e Salomone.
- E Bradamante col suo Ricciardetto 101
 Si pose in schiera, come fu ordinato,
 Per far col sir di Montalban l' effetto,
 Che di sopra poco anzi io vi ho narrato.
 Però il Danese, che avea tal rispetto,
 Vuol che sia aiuto ai combattenti dato ;
 E in battaglia Turpin presto mandava
 Con la sua schiera, di ordine la ottava.
- E subito parlò del fatto ordito 102
 Contr' a' Paganì al sacro imperatore ;
 Ed ordinasse, allor che Carlo uscito
 Con la sua schiera di ordinanza fuore,
 L' inimico da un canto abbia assalito,
 Sentendo in quella parte il gran rumore,
 E inteso di Rinaldo il duro assalto,
 In quella parte² allor debbia far alto.
- Turpino, intanto, tanti fatti fece, 103
 Ch' io non ricordo, e con brando e con lanza,
 Che parve un fuoco entrato nella pece,
 Chè Dio li accrebbe il lustro e la possanza.
 Tutte le schiere de' Cristian rifece,
 Tal che ciascun di lor prese speranza ;
 E in questo assalto de' forti Cristiani
 Gran danno e occision fu fra' Paganì.
- Ma Balugante manda Marcaluro 104
 A soccorrer Pagan già posti in fuga ;
 Qual, nequitoso e di superbia duro,
 Dov' entra, li Cristiani atterra e fuga.
 Ma Rinaldo che vede il caso oscuro
 Delli occisi Cristiani, il fronte ruga³ ;
- E tratto il brando, se n' andò dov' era
 Non distante Califa e la sua schiera.
 Rinaldo avendo l' abito pagano, 105
 A Califa accostossi con buon modo,
 E dielli sopra il capo un colpo strano,
 A guisa che si caccia in legno il chiodo :
 Trovò sprovvisto, e riversollo al piano,
 Benchè fusse quel re gagliardo e sodo ;
 Nè allora ebbe altro mal : ma il buon Rinaldo
 Mostrossi allora di gran furia caldo.
- E con il brando mena gran tempesta, 106
 E facea colpi fuor d'ogni misura :
 A chi braccia tagliava, a chi la testa,
 E chi fendeva insino alla cintura ;
 E tanto l' occhio avea e la man presta,
 Che facea a un tempo il danno e la paura ;
 Sempre gridando: Addosso alla canaglia,
 Chè vincitor sarete della battaglia.
- Vedendo questo i Saracin smarriti, 107
 Che non san ciò che questo dir si voglia,
 E vedendo li morti e li feriti
 Da sì gran colpi, tremano qual foglia ;
 E se vi erano alcun' delli più arditì
 Che di offender Rinaldo avesser voglia,
 Egli col brando si li acconcia e sbatte,
 Che tutti o occide, o con gran furia⁴ abbatte.
- Intanto Bradamante si scoperse 108
 Con li fratelli e la sua ardità schiera,
 E le cristiane insegnò al vento aperse,
 E entrò per fianco dove Rinaldo era.
 Questo⁵ quel stormo allor tutto disperse³,
 Vedendosi assalito⁴ a tal maniera :
 Restò all' assalto ognun da sè diviso,
 Chè assai spaventa un empito improvviso.
- In altra parte⁵, poco a quei distante, 109
 Mossesi Namo e tutta la sua gente,
 E ove è Tricardo allor⁶ si trasse avante
 Con la schiera serrata arditamente.
 Non vi fu⁷ saracin tanto costante
 A cui non vacillasse allor la mente,
 Vedendosi così disordinare ;
 Nè più si sanno in qual parte guardare.
- Mosso non si è Doranio ancora contra 110
 A' Saracin, ma tempo e loco aspetta ;
 Che se peggio a' Cristiani non incontra,
 Senza scoprirse spera la vendetta.
 Vede che quanti il buon Rinaldo scontra,
 Tutti col brando li investisce e affetta ;
 Onde in lui spera, e ancor riposa alquanto :
 Però, posando anch' io, fo fine al canto.

¹ O vero al tutto occide o in terra. Var. dell'Autogr.

² questa cosa; cioè, questo entrare di Bradamante e de' fratelli nella battaglia.

³ Allor pagano alcun più non sofferse. Var. dell'Autogr.

⁴ L'assalto.... tradito. Var. dell'Autogr.

⁵ Dall' altro canto. Var. dell'Autogr.

⁶ dove Marcallar. Var. dell'Autogr.

⁷ fu allor. Var. dell'Autogr.

¹ Che preso. Var. dell'Autogr.

² Ordine fu. Var. dell'Autogr.

³ corruga, increspa; voce latina e del dialetto circumpadano.

CANTO TERZO.

- Sforzasi alcuno allo inimico porre
 Con forza il freno più che con ingegno.
 Così il vecchio Priámo e il forte Eitorre
 Cercavano smorzare il greco sdegno:
 Ma in altro modo si sforzò Nestorre
 E Ulisse ruinare il troian regno,
 Pensando esser, l'un¹ saggio e l'altro veglio,
 Vincer con senno che con forza meglio.
- Così visto ho a' miei giorni², ovvero inteso,
 Per non dar testimonio il tempo antico,
 Esser Francesco re di Francia preso
 Per senno, più che a forza, dal nemico;
 E pria due³ volte innanzi esser difeso
 Francesco Sforza da chi gli era amico
 Contra esercito⁴ tanto e tanta boria,
 Che forza non potea darli⁵ vittoria.
- Con la prudenzia i suoi nemici ammorza
 Alfonso Estense, mio signore invito⁶,
 Che avendo men che 'l suo nemico⁷ forza,
 Hallo più volte già con senno afflitto.
 In stato è ancora, e non fia mai ch' il torza
 Da quello per timor, per fatto o ditto;
 E in casi che niun mai l'avria pensato,
 Nel suo seggio signor sempre è restato.
- Io lasserò di Julio i gran litigi
 Contra di lui per seguitare il Gallo,
 Zanniolo⁸, Ravenna, e li vestigi
 Lassati alla Bastia per l'altrui fallo:
 Lasserò discacciato te, Luigi,
 D'Italia fuor; chè anche bene Iddio sallo
 Quanto il stato de Alfonso allor pendea⁹,
 Scacciato essendo chi lo difendea.
- Ma dirò quando, per crudel fortuna,
 Prigion restò Francesco re di Francia;
 Chè, oltra che allor non fu persona alcuna
 Che non bagnasse per dolor la guancia,
 Io credo che pensasse anco ciascuna
 Alfonso più che mai stare in bilancia¹⁰,
 Per essersi sì a lui fedel mostrato
 Allor, quanto alcun mai tempo passato.
- Ma con prudenzia e suo nativo senno,
 Oltra ogni fede e pensamiento accorto,
- 1 Placato ha quelli che prigionie il fenno,
 Ed ha il naviglio suo condotto in porto.
 Così far tutti i gran principi denno,
 Chè vincer fa talor prudenzia il¹ torto:
 Così Cristiani, per salvarsi il² regno,
 Vincer cercan per forza e per ingegno³.
- Io vi lassai che Namò era già mosso
 Contra la schiera di Tricardo altiero,
 E che Rinaldo taglia insino all'osso
 Quanti ne assalta, più che giammai fiero.
 Gridando tutti: Ammazza, addosso addosso,—
 Estrema occision di Pagan fêro:
 Alardo, Ricciardetto e la sorella,
 Contra Pagani ciaschedun⁴ martella.
- Dall'altro canto, pur Doranio sorse
 All'improvviso contra i Saracini,
 E lor tal tema nelle vene porse,
 Che stimano che 'l ciel tutto rovini:
 Fugge ciascun, ciascuno in frotta corse⁵
 Per schifar li nimici a sè⁶ vicini:
 Ciascun si pone in tal disordinanza,
 Che solo nel fuggire hanno speranza.
- Marsilio, Panteraccio e li altri capi,
 E Balugante, in fuga universale
 Tutti son persi, e restano con capi
 Senza consiglio e zucche senza sale.
 Visti tutti fuggir, Rinaldo i capi
 Sol ferir cerca, e di lor sol gli incalo⁷:
 — Ai capi, ai capi, — grida; e alla sua voce,
 De' suoi ciascun mostrossi più feroce.
- (Manca la continuazione.)
- Non poete pur Fondran tacer, chè al fine
 Fu forza all'ira rallentare il freno,
 E dir: Dunque li miei di mie rovine
 Son causa? Ah Macon falso e di error pieno!
 Veggio ch'in te non stanno le divine
 Grazie, e quel ben⁸ che mai non vien a meno:
 Piena è tua fede di fantasme e sogni;
 Io voglio seguir Cristo a' miei bisogni.

¹ *quel.* Var. dell'Autogr.

² Il fatto cui qui si allude, come gli altri avvenimenti accennati nelle St. 3, 4, 5 e 6, sono toccati nell'*Orlando Furioso*, Canto III, St. 53, 54, 55; Canto XIV, St. 2 e seg.; Canto XXXIII, St. 40 e seg.; e ne parlano il Guicciardini nella *Storia d'Italia*, lib. VIII e IX, e il Giovio nella *Vita d'Alfonso d'Este*. A. G.

³ *tre.* Var. dell'Autogr.

⁴ *E posto in seggio cum.* Var. dell'Autogr.

⁵ *Che sol prudenzia gli donò.* Var. dell'Autogr.

⁶ *L'inclito Alfonso Estense signor mio.* Var. dell'Autogr.

⁷ *contra a chi di lui ha maggior.* Var. dell'Autogr.

⁸ *Ravenna, Zanniolo.* Var. dell'Autogr.

⁹ *Quanto di Alfonso fu la sorte rea.* Var. dell'Autogr.

¹⁰ stare a pericolo di cadere, che più comunemente dicesi: stare in bilico. POLIDORI.

¹ *Che 'l vincer a ogni via non fa mai.* Var. dell'Autogr.

² *salvar lor.* Var. dell'Autogr.

³ Nessuno può qui non ricordare la sentenza notissima colla quale comincia il Canto XV del *Furioso*: *Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, Vincasi o per fortuna o per ingegno.* POLIDORI.

⁴ *cum furor.* Var. dell'Autogr.

⁵ *E Balugante allor tosto soccorse.* Var. dell'Autogr.

⁶ *lor.* Var. dell'Autogr.

⁷ Che dai modi avverbiali in *cale* e in *non cale* (il primo supposto dall'altro) qualche volgo parlante o l'autore di questi Frammenti credesse poter formarsi il verbo *incalere*? O che questi piuttosto omettesse per fretta o mal formasse una lettera, sì che qui abbia da leggersi: *gli è in cale*, o *gli è 'n cale*? POLIDORI.

⁸ *il favor.* Var. dell'Autogr.

- Allor lo suase il conte umanamente,
 Che battezzar si voglia¹ al sacro fonte:
 Chè, invero, Orlando fu molto eloquente,
 Ed agli amici di benigna fronte;
 Geloso della Fede, e assai prudente,
 E per umiltà volse esser conte;
 Casto, fedele, paziente e pio,
 E fu sempre, vivendo, in grazia a Dio.
- Milon superbo, Fondrano e Grugnato,
 I compagni Arideo e Rosadoro,
 I figli di Arimonte dispietato,
 Già crudo Urcasto e il fedele Antiforo,
 Per il parlar del conte onesto² e grato
 Alla cristiana Fè conversi fôro:
 Con gran gaudio del conte e di Dio, stimo,
 Si battezzaro, e fu Fondrano il primo.
- Galliciana, e tutta la cittade
 Fu battezzata allor per man d' Orlando.
 Egli si affaticò per caritate
 Di battezzarli, e averli³ al suo comando:
 Poi, mosso dall' amore e da pietade,
 Dispose per Fondrano oprare il brando,
 E in stato porlo; e però fe' gridare
 Che ogni soldato debba in punto stare.
- E dopo alquanti giorni, partir fece
 La gente⁴ di Milone a questa impresa:
 Lassar Galliciana ormai gli lece,
 Poi che non teme più d'alcuno offesa.
 Ma a Ferraguto ormai tornar mi dece,
 Chè già tutta d' amore ha l' alma accesa,
 E dalla camra ove era, uscendo fuori,
 Entrò 'n un campo pien di vaghi fiori.
- Tutta⁵ fiorisce d' erbe la pianura,
 Di colorite rose e gigli piena;
 Avea di mirti intorno una verdura
 Che vie più ch' altro quella faceva amena;
 Cinto era intorno di merlate mura,
 E da ogni merlo pende una catena;
 Ardenti fuochi v' erano in più bande,
 Qual piccol, qual mezzano e qual più grande.
- Volava in quella⁶ un pargoletto arciero,
 Quale avea dardi di piombo e di oro:
 Quel fuga, questo fa l' amor sincero,
 Come diversi da natura fôro.
 Vola⁷ il fanciullo per quel piano⁸ altiero,
 E sagitta col stral spesso uno alloro:
 Par che ferir quell' arbor⁹ gli sia grato,
 Faretrato, fanciul, nudo, orbo e alato.
- 11 Eravi in mezzo un vago carro aurato,
 Fatto non di opra umana, anzi divina,
 Sol di rubini e di diamanti ornato;
 E sopra vi sedeva una regina,
 Di dolce aspetto e da ciascuno amato,
 Adorna tutta di porpora fina:
 Un pomo di or nella man destra avea:
 Da un Troian l' ebbe: è questa Vener dea.
- 12 Era di lieta ma di vista altiera,
 Con maniere leggiadre e graziose:
 Altra stagion non vuol che primavera,
 Lieta di odori e di fiorite rose:
 Odia vecchiezza, e sol nella sua schiera
 Giovani sono e lor dame amorse,
 Lascivetti animali e verdi piante;
 E in somma, alcun non vuol che non sia amante.
- 13 Quattro destrier vie più che sangue rossi¹,
 Qual non si trovan mai nel correr stanchi,
 Guidano il car' da un dotto auriga mossi,
 Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi.
 Altri li han visti, e fan lor gambe² e dossi
 E code e colli³ più che neve bianchi;
 Ma a Ferrau, ch' anch' esso fu in quel loco,
 Parveno rossi più ch' ardente fuoco.
- 14 Sol li regge alla voce il saggio auriga,
 E tienli e scioglie come cani al lasso;
 Nè sempre scorre a un modo il bel quadriga⁴,
 Ma talor corre e talor va di passo;
 Nè sempre è il suo cammin per u.a⁵ riga,
 Nà or poggia in alto ed or dechina al basso⁶;
 Talor sfrenato va⁷, talor modesto,
 Or lunge corre, ed or si⁸ afferma presto.
- 15 Per ciascuno una fiata il carro corre⁹,
 E mostra, anzi predice a ognun li amori
 Quali esser denno, e quanto ognun trascorre,
 E quai son fidi e quai falsi amatori;
 E chi del suo servir de' frutto còrre,
 E chi ritrarne sol stenti e dolori;
 Chi gran voglia d' amare, e chi non molta
 Mostra a ciascuno il carro una sol volta.
- 16 Pur allor Ferraguto¹⁰ il vide in mezzo,
 Con genti innanzi che facean gran feste;
 Ed altri vide ch' il seguian da sezzo,
 Con occhi lacrimosi e facce meste:
 E questi sono che non trovan mezzo
 A far lor voglie ad altri manifeste;
 Sperano in vano, e tranno¹¹ i preghi al vento,
 Vivono in servitù, moiono in stento.

¹ il capo si lavasse. Var. dell'Autogr.

² ardente. Var. dell'Autogr.

³ li ebbe. Var. dell'Autogr.

⁴ L' esercito. Var. dell'Autogr.

⁵ I primi editori crederono trovar somiglianza (e ve n' ha certo nei concetti) tra le quattro stanze qui seguenti e le bellissime segnate 21, 22 e 59 del Canto VI del Furioso. Questa, poi, e le Stanze 19 e 20 tra quelle che seguono, vennero pubblicate dal Baruffaldi come appartenenti al Canto II. POLIDORI.

⁶ Stivali in mezzo. Var. dell'Autogr.

⁷ Va. Var. dell'Autogr.

⁸ quelle stanze. Var. dell'Autogr.

⁹ Quell' arbor sagittar par. Var. dell'Autogr.

¹ Quattro destrier vie più che fiamma rossi, comincia veramente la stanza 69 del Canto XXXIV del Furioso, che i primi editori recarono, insieme colla 70, nella loro Replica ad un Articolo inserito nel num. 13 del "Mondo illustrato" (Firenze, Baracchi 1847), per dimostrare la rassomiglianza della presente descrizione con quella. POLIDORI.

² colli. Var. dell'Autogr. ³ gambe. Var. dell'Autogr.

⁴ Quadriga, nel genere mascolino, manca d'esempio. A. G.

⁵ dritta. Var. dell'Autogr. Così ha pure il Baruffaldi.

⁶ Ma in alto va talora e talor basso. Var. dell'Autogr.

⁷ Va sfrenato talor. Var. dell'Autogr.

⁸ Tardi talor, talor. Var. dell'Autogr.

⁹ A chi brami di scoprire il vero circa l'autore di questi Frammenti, raccomandiamo in ispecial modo questa e le undici stanze che seguono. POLIDORI.

¹⁰ Ferraguto allora. Var. dell'Autogr. ¹¹ cioè, gittano.

- Ma la turba che innanzi al carro giva,
 Che coglie del suo amor qualche mercede,
 In ordini diversi si partiva,
 E il maritale amor primo si vede.
 Questo fra li altri florido gioiva
 Di legittimo nodo e pura fede:
 Vener li sguarda con allegra faccia,
 E i discordi fra lor a dietro scaccia.
- Dopo seguiano i giovinetti amanti,
 Che 'l nodo marital disiano insieme,
 Che con bei¹ suoni e dilettevol canti,
 Chiamano² il frutto del lor sparso seme;
 In vaghe foggie e 'n amorosi manti,
 E nel farsi estimare hanno ogni speme,
 Con brette torte³ e chioma tanto ornata⁴,
 Che basterebbe a Spagna innamorata.
- Poi l'amor giunto a qualche vituperio
 Con ordine li suoi avea schiorati,
 Secondo che distinguon l'adulterio
 In semplice e composto i dotti frati.
 Chi è saggio noterà tutto il misterio,
 Senza ch' a pieno vui da me l'odiati⁵:
 Li ordini solo io vi dirò, e l'amore
 Qual li altri seguirà, serà il peggiore.
- Prima vedeasi il quasi adulterino
 Secreto amor di vedovette belle,
 Che allo adulterio si può dir vicino,
 Perchè ancora al marito obbligo han quelle⁶:
 Escusabile amor, chè 'l lor destino
 Lassolle, ahimè! pur presto vedovelle;
 Misto con onestà, suave amore,
 Che dal bisogno vien più che dal cuore.
- Poi seguian quelli che de' duoi solo uno
 Amanti avean⁷ col nodo maritale,
 Che è semplice adulterio; e se ciascuno
 Di essi ha quel nodo, è poi composto male.
 Composito adulterio appresso alcuno
 Si chiama, errore a li animi mortale:
 Questi⁸ seguian dappoi tinti d'amore
 Che più grato il piacer fa che l'onore.
- Seguivano dappoi li innamorati
 Chierichi, preti ed altri sacerdoti,
 Vescovi, papi, cardinali e frati,
 Con colli torti ed abiti devoti;
 Che dappoi che han li articol predicati
 E della Fede esposti i sensi ignoti,
- 23 Aman le suor' con tristo desiderio,
 E ciascuno ha la sua nel monasterio.
 Segue dappoi un amor falso e reo 29
 Che accader suol, come tra figlio e madre;
 Come Fedra, per cui stracciar si feo
 Ippolito sue membra alme e leggiadre;
 Come Canace amò già Macareo
 Carnal fratello, o come Mirra il padre:
 Sfrenato amore e senza alcuna legge,
 Che sol con morte e strazio si corregge.
- 24 Poi si vedeano a schiera¹ i pediconi, 30
 Che sotto al mento altrui tenean la mano,
 E nelle lonze cercano i bocconi,
 E per stretto sentier trovano² il grano;
 E innanzi loro i patici garzoni
 Stavano in atto disonesto e strano:
 E di essere ciascun quel ch' appunto era,
 E questi e quei mostravano alla ciera.
- 25 Seguian dappoi quelli appetiti ingordi, 31
 Privi d'umana e natural modestia,
 Di vista ciechi e di audienza sordi,
 Che amano buoi o d'altra sorte bestia;
 Privi d'ogni ragion, sfrenati e lordi,
 Da indur sin' nello inferno ira e molestia:
 Pasifae la guida era fra loro,
 Che senza freno si soppose a un toro.
- 26 Veder vi si poteano anco altri amori, 32
 Come già di sè stesso ebbe Narciso,
 Di donna in donna, e di masturbatori;
 Ma son, più che da dir, da gioco e riso.
 Ma pur ve n'era un altro fra' maggiori,
 Che chiuder fa le porte in paradiso;
 Come è tra circumcisi e noi Cristiani,
 O siano Ebrei o ver Macomettani.
- 27 Queste, con altre cose ch'io non narro, 33
 Chè lungo fora a ben narrarvi il tutto,
 Vide dinanzi a quello aurato carro
 Di Vener bella Ferrau' condotto:
 Nè già scrivendo favoleggio o garro;
 Turpino il scrisse, ed egli a ciò m'ha indutto;
 E scrive ancor, che Ferraguto allora
 Restò come d'ingegno e sensi fuora.
- 28 Umil divenne il cavalier feroce, 34
 Qual pecorella o mansueto agnello;
 Tutto a Venere offerse il cuor atroce,
 Nè d'altro che d'amar desidra quello.
 Or può domarlo una femminea voce,
 Un leggiadro sembante, un viso bello;
 Quel che non puotè mai asta³ nè brando.
 Ma qui vi lasso, e a voi mi raccomando.

¹ *Cum dolci*. Var. dell'Autogr.² implorano, invocano. A. G. — *Sperano*. Var. dell'Autogr.³ con berrette sull'occhio.⁴ *pettinata*. Var. dell'Autogr.⁵ l'udiate.⁶ *Perchè fur, benchè non sian, nupte quelle*. Var. dell'Autografo.⁷ *tien*. Var. dell'Autogr.⁸ cioè, seguivano i peccanti d'adulterio composto, altri macchiati ecc. POLIDORI.¹ *ciera*. Var. dell'Autogr. ² *cercano*. Var. dell'Autogr.³ *lanza*. Var. dell'Autogr.

CANTO QUARTO.

Chi spegner può la Fada a Amor nemica,
 Ai piacer suoi e al suo gioioso regno,
 Fassi la madre sua Venere amica,
 E modo trova ad ogni suo disegno;
 Ma sol la pazienza e la fatica
 Pôn far l'amante di tal grazia degno:
 Queste son l'armi vere e scuto¹ e spada,
 Che estinguer ponno la nemica Fada.

Io vi lassai il franco Ferraguto
 Con gran fatica e somma pazienza
 Innanzi al car' di Citeréa venuto,
 A cui prostrato fece riverenza.
 Vener, dappoi che allor l'ebbe veduto
 Con tanta umiltade a sua presenza,
 Accarezzollo assai, e come Dea
 Previde quel che per lei fatto avea.

E volta a lui con soave guardatura:
 Felice nell'amor (disse) sarai;
 Poi che la strada mia fatta hai sicura,
 Lieta e propizia a te sempre mi avrai:
 Nelle trame d'amor lieta ventura
 Sempre, baron, vivendo troverai;
 Chè un ver servo d'Amor giammai non cade,
 Con fatica, pazienza e umiltade.

E allor la Diva graziosamente
 Baciâr gli fece il bello aurato pomo;
 Quello ch' in man tenea, so ancor vi è a mente,
 Che far puote in amor felice l'uomo.
 Gran virtude da quello² e grazia sente
 Chi in servitù d'Amore al giogo è domo,
 E bacia il pomo che già diede in mano
 Elena bella a Paride troiano.

La turba che dintorno a Vener stava,
 Ebbe di quel barone invidie estreme,
 Vedendo quanto lui accarezzava
 La lor regina, che molti altri preme:
 Nè poco altri amatori antichi aggrava
 Ch' esca tal frutto di sì novo seme,
 Che un sì novello amante a Vener gionto
 Tenuto sia da lei in tanto conto.

Ella, ch' intende il cuore, essendo Dea,
 Come uom che sopra li altri ogni altro vede,
 Lor secreti pensier tutti intendea,
 Chè l'alto e divin lume il nostro eccede;
 Con celeste parlar così dicea:
 Dassi secondo il merto ogni mercede:
 A voi ciechi non par, ma a me, che a lui
 Mi dimostri benigna or più che altrui.

Taccio la causa; e a render³ non son stretta,
 Io che son Dea, ragione a vui mortali.

1 Come esso al fine vuol, sue grazie assetta¹
 Ciascun Iddio², e non come voi frali:
 Anzi, flagello e gran tormento aspetta
 Chi ai Dei ascrive le ingiustizie e i mali.
 Costui me e voi ha preservato solo³;
 Nè gli può Amor spiacer, sendo spagnuolo⁴.

8
 Ebbe compiuto appena il parlamento
 L'alta regina, che li ardenti cuori,
 E ogni servo d'Amor restò contento,
 Mostrandolo con rose ed altri fiori:
 Mostravano al baron loro odio spento
 Con canti, con fioretti e con odori:
 Ciascun l'onora, reverisce e loda,
 E par che del suo ben gioisca e goda.

9
 Poi che fu da ciascun tanto onorato,
 Da ogni schiera d'amanti in suo ben messa,
 Da Vener fu il baron licenziato;
 Che ad ogni suo piacer partir si possa;
 E il partire al baron fu molto grato,
 Desideroso di mostrar sua possa
 Fra li erranti baroni, e a tempo e loco
 Goder felice in amoroso gioco.

10
 Accompagnato fu per via secreta
 Dalla nudata ninfa a lui compagna;
 E pose quella a compagnarlo mèta,
 Poi che condotto l'ebbe alla campagna;
 Ch'ora è spaziosa e di verdura lieta,
 Nè della Fada più si duole e lagna:
 Più il palazzo non vi è, ma il fiume, il quale
 Per fatagion non fu, ma naturale.

11
 La ninfa allor da lui prese licenza,
 Con riverente cura e bel sembiante:
 Così il baron da lei fece partenza,
 Sperando a tempo esser felice amante;
 E come cavalier di gran coscienza,
 Ringraziò Macon di grazie tante;
 E fece voto, d'ogni menda netto,
 Andar dove sepulto è Macometto.

12
 E prima che d'Amor mai cerchi frutto,
 Nè di Venere assalti impresa alcuna,
 Rivolse al suo Macon l'animo tutto,
 Poi che difeso l'ha da tal fortuna;
 Chè quando in l'acqua al fondo fu condotto,
 Pensò non veder mai più sole o luna,
 E stimossi, cadendo, al tutto morto;
 Or ne ringraziò Dio, poi che gli è sorto.

13
 Così verso la Persia il cavaliere
 Va armato a piedi, e non si mostra lasso;
 Che, se vi è in mente, già quel suo destriero
 Dentro al palagio si converse in sasso:

¹ lanza. Var. dell' Autogr.² dal pomo. Var. dell' Autogr.³ non vi rendo. Var. dell' Autogr.¹ Come Iddio vole sue mercede assetta. Var. dell' Autogr.² Come Dio vole — Come esso alfine. Var. dell' Autogr.³ difeso ha con sua mano. Var. dell' Autogr.⁴ essendo Ispano. Var. dell' Autogr.

- Di replicarlo più non fa mestiere,
Ma vada Ferrau, chè quivi io il lasso :
Di andare adagio assai tempo gli avanza ;
Sonan le trombe, e son chiamato in Franza.
- Già son vicini l'uno e l'altro campo, 14
Come, signor, vi dissi in altro canto :
Di assalire ciascun menava vampo,
E già incresce a ciascuno il tardar tanto :
E come il ciel della tempesta il lampo
Manda per segno, così Uggiero il guanto
Mandò in segno di guerra allo inimico ;
Ma quel lo accetta, e non lo estima un fico.
- La schier' dell' avanguardia era innante ; 15
Già per tutto di trombe il suon si odea¹ :
Da un lato Uggier, da l' altro Balugante ;
Al combatter con pregi² ognun movea :
Or viene Artiro e Salomone aitante
L'un contra l' altro, come si solea
Combattere in quel tempo a schiera a schiera,
E sempre il capo il primo a ferir era.
- Percosse Artiro il franco Salomone 16
Al scudo, e del destrier lo stese in groppa ;
Ma alla visiera il cristian barone
L' inimico pagan con l' asta intoppa,
E la schiena piegar lo fe' allo arcione,
Tal che fu di cader più volte in forse³ :
Ma l' uno e l' altro immantinente sorse,
E a ferirse col brando a furia corse.
- Tra costor cominciossi allor gran zuffa, 17
E mescolossi l' una e l' altra schiera :
Crebbe in instante la mortal baruffa,
Chè l' una e l' altra gente è ardita e fiera ;
E questo quello, e quel questo ribuffa ;
Alcun non è che non combatta e féra :
Come prima d' un fuoco talora esce
Un vampo, e un tratto poi subito cresce.
- Artiro e Salomon fan mortal guerra, 18
E quello a questo il forte elmo martella :
Al primo colpo il gran cimier gli atterra,
E quasi il tolse a quel colpo di sella ;
Ma un gagliardo non va sì presto a terra :
Ira e vergogna il paladin flagella,
E sopra all' elmo l' inimico tocca,
Che gli fece tremare i denti in bocca.
- Ma tanto fu degli altri la gran calca 19
Che sopra a' dui baron con furia abbonda,
Che l' un da l' altro presto si defalca⁴,
Come due navi sparte il vento e l' onda.
Oh quanta gente allora si scavalca !
Ogni cosa⁵ di sangue intorno gronda ;
A chi è tagliato ed a chi suda il pelo,
E il gran rimbombo suona insino al cielo.
- Va Salomon correndo fra' Pagani, 20
Come lupo fra il gregge o in paglia fuoco :
- Artiro atterra¹ e uccide li Cristiani,
E chiunque accoglie, o more o campa poco.
Una gran pezza stettero alle mani,
Chè l' uno a l' altro non concesse il loco ;
Ma pel vigor di quei di Salomone,
Si rincularo alfin quei di Macone.
- Sforzasi Artir difender la bandiera, 21
Vedendo di Cristiani il valor grande ;
Ma in rotta fugge ormai tutta sua schiera ;
Chi qua chi là per non morir si spande :
Minaccia Artir, biastema e si dispera,
Ma attender non puote egli a tante bande ;
E Balugante, che tal cosa vide,
Di soverchia ira e di vergogna stride.
- E subito comanda al franco Odrido, 22
Che la schiera seconda a guerra mova :
Mossesi quello, e credo alzasse² il grido
Insino al cielo allor la gente nova ;
Ma Uggier, di Carlo capitano fido,
Visto che l' ebbe, ai suoi gente rinnova ;
Mossesi Astolfo e contra Odrido corse,
Ma alcun di loro ai colpi non si torse.
- Trasse Pómella³ il valoroso Inglese, 23
Poi che ebbe fracassata allor la lanza,
E sopra a un ammirante la distese,
Che allo inferno mandollo a tór la stanza
Gridando : State, gente, alle difese,
Ch' io sono il fior de' cavalier di Franza,
Che per parol' non resta far de' fatti : —
E già tre morti n'avea 'n terra tratti.
- Partenio occise, Validoro e Iverso. 24
Al primo fesse il capo insino al petto,
E il secondo tagliò tutto a traverso,
Sì come al terzo spiccò il capo netto :
L' un Medo, Arabe l' altro e l' altro Perso ;
Vecchi i dui primi e il terzo giovinetto.
Nè resta Astolfo, ma ferisce forte,
E chi scavalca e chi conduce a morte.
- (Manca la continuazione.)
- Maravigliosse assai Orlando allora 25
Di tal nazione di gente e sua natura :
Ma qui di lui vi lasserò per ora,
Che anco di Carlo mi bisogna cura.
Stava l' imperator festivo ancora
Della vittoria avuta, e sol procura⁴,
Adunar genti per la santa impresa⁵,
Nè fatica risparmia o guarda a spesa.
- Fra li altri, un giorno fece un gran convito 26
Con onorevol pompa alla regale ;
E di tutti i signor fu fatto invito,
Senza altra differenza, universale ;
Ove fu ognun trattato e riverito
Secondo il grado suo maggiore o eguale,

¹ si udia.² con onore, dal dialetto circumpadano. Il supposto *pregi* del Polidori non tiene, e così l'interpretazione con *promessa di premio*, per quello che è detto nella St. 14.³ Verso con rima sbagliata. A. G.⁴ cioè, si distacca, si divide. A. G.⁵ *Di sangue*. Var. dell' Autogr.¹ *occide*. Var. dell'Autogr. ² *andasse*. Var. dell'Autogr.³ Nome della spada d' Astolfo. A. G.⁴ *a gran ventura*. Var. dell' Autogr.⁵ cioè, la conquista di Gerusalemme e del santo Sepolcro. A. G.

- E tanto da re Carlo accarezzato,
Che ognun se ne partì ben contentato.
- Dopo il convito, il sacro imperatore 27
Mostrò cesàrea liberalitate,
E in vari modi dimostrò l'amore
Che ai suoi portava; a chi con dignitate,
A chi con roba¹, a chi con altro onore:
A chi dona castella, a chi cittade;
E a varii mostra variamente il cuore²,
Con tal misura e tal provvedimento,
Che ognun di lui quel dì restò contento.
- Mentre era questo³, nella regia sala 28
Si vide un messaggiero in fretta entrare⁴,
Quale era appena al sommo della scala,
Che Carlo il vide e a lui il fece andare:
Subito quel li espose, come cala
Gualtier dal monte, e affretta il camminare,
Perchè inteso ha che Carlo è in gran periglio,
E di affrettarsi ha preso per consiglio.
- Con lui è Desiderio di Pavia, 29
Che al Sepulcro seguirti si dispone,
Con altri gran signori in compagnia;
E seco viene ancor papa Leone⁵,
Con cardinali e magna chierichia,
Per annullar la legge di Macone:
Tutti, signore, vengono a aiutarti,
E mi han mandato avanti ad avisarti.
- Così disse il messaggio, e da poi tacque, 30
Per non passare del suo uffizio il segno.
A Carlo molto la novella piacque,
Per sua onoranza e sicurtà del regno:
Bench' i Paganì ormaì sian messi all' acque⁶,
Pur temea ancor non li movesse a⁷ sdegno
A rifar testa e ritornare a drieto;
E con più gente, sta col cuor più quieto.
- Iddio ringrazia, e per molto cattolico 31
Loda Leone allor sommo pontifice,
Che a lui conduca favore apostolico,
Chè così spera fare opre mirifice;
E il culto di Macon, qual è diabolico,
Male ordinato e di peggiore artifice,
Estinguere ivi almen dove si vede
Sepulto il Fondator di nostra fede.
- E subito rivolto ai baron tutti, 32
Comanda lor che in punto ognun si metta,
E l'altro giorno a corte sian ridutti
Per andar contra⁸ il pastor santo in fretta.
Non pur li gran signor, ma donne e putti,
Ciascun di andarli si provvede e affretta;
- E par che Iddio dal cielo e i benedetti
Angeli insieme ognuno in terra aspetti.
- E così far si deve, e potea farse 33
In quella età che avea fedel pastori;
Ma se or son l'alme di coscienza scarse,
Causa ne sono i papi e loro errori,
Chè a' nostri tempi attendono a ingrassarse
Tra le spurcizie e i vani adulatori,
Con spesse simonie, con tali imprese¹,
Che a vender son forzati insin le chiese.
- Così in punto si mosse² il gran re Carlo, 34
E contra al papa andò con la sua corte,
Per farli reverenzia³ e accarezzarlo,
Come a pastor convien di simil sorte.
Andò lontan sei miglia ad aspettarlo,
E farli compagnia dentro alle porte
Di Parigi, che aspetta a grande onore⁴
Veder de' Cristian l'alto pastore.
- Andóni incontra fuori di Parigi, 35
Col vescovo Turpino, e preti e frati,
Con le lor croci, neri, bianchi e bigi,
Con ricche veste ben tutti addobbati;
E d'ogni sorte⁵ ch' ai divin servigi
S' usano paramenti ricamati;
Belle pianete e adorni piviali,
Con reliquie, con calici e messali⁶.
- Intanto ecco trombette e tamburini 36
Mandare insino al cielo orribil suono:
Carlo l'udiva e tutti i paladini,
E quanti giunti dove è Carlo sono;
E udendo par che ognor più s' avvicini
Dove era Carlo il spaventevol tuono;
Quando a lui giunse un altro messaggiero,
Qual disse che vicino era Gualtiero;
- Qual conduceva genti italiane 37
In aiuto di Carlo e del suo regno;
Genti fedeli, e tutte cristiane,
Che hanno Macone e chi l'adora a sdegno;
E che dipoi seguivan le romane
Genti, dove era Leon papa degno.
Possibil non fu allora che restasse
Carlo, sì allegro fu, che non gridasse.
- Con gravità però Carlo gridava: 38
Viva la buona gente italiana; —
Italia, — dopo lui, ciascun⁷ chiamava; —
Viva l'Italia e la gente romana —
L'Italiani ogni baron lodava,
Che ora è stimata gente ignava e strana;
Barbari soli son che or prove fanno,
Nè Italiani ormaì più credito hanno.
- Già tutto il mondo dominar Romani; 39
E chi fusse Lucullo e il gran Pompeo,
Li Asiatici il sanno e li Affricani,
Mitridate, Tigrane e Ptolomeo.

¹ *chi cum offizi.* Var. dell'Autogr.² Verso di soverchio alla Stanza. A. G.³ *Mentre che questo.* Var. dell'Autogr.⁴ *Facea re Carlo, gionse un messaggiero.* Var. dell'Autogr.⁵ Leone III. A. G. — Noterai qui lo strano anacronismo, comune a' romanzieri, di porre Desiderio re de' Longobardi e Carlo Magno tra i crociati.⁶ cioè, ridotti a mal punto. A. G.⁷ Non parrà questa particella a mero scorso di penna, come ne dice il Polidori, quando ad agente del *movesse* a *sdegno* si pigli *A rifar testa* ecc. Del verbo indefinito colla preposizione *a* in luogo dell' articolo abbiamo esempj a barre; ed è del parlar famigliare.⁸ Per incontro. A. G. — Vedi anche il verso 2 della seguente Stanza 34. POLIDORI.¹ *a gran rapine.* Var. dell'Autogr.² Leggeva il Baruffaldi: *si mise.*³ *onore.* Var. dell'Autogr.⁴ *Della adorna cittade di Parigi.* Var. dell'Autogr.⁵ *Di tutte sorte.* Var. dell'Autogr.⁶ *Relique sante e in man ricci messali.* Var. dell'Autogr.⁷ *E dopo lui ognun forte chiamava — Italia, Italia.* Var. dell'Autogr.

- Cesare in Franza ed altri popul strani¹,
 E in tutta Europa gran prodezze feo;
 E Sertorio e Camillo ed altri molti,
 Che qui per brevità non ho raccolti.
- Or persa è tutta la memoria antiqua, 40
 Nè quasi è più chi lor vittorie creda:
 Colpa di sorte di signori iniqua
 Che a' barbari l'Italia han data in preda,
 Per lor discordie, e per seguir l'obliqua
 Strada, in voler che l'uno a l'altro ceda.
 Usurpar quel d'altrui senza ragione²,
 Di rovinar l'Italia oggi è cagione.
- Lodò l'Italia assai Carlo, che stato³ 41
 Vi era più volte a difensar la Chiesa,
 E l'italo valore avea provato,
 Ch'era di gran contrasto e gran difesa;
 E se ben Desiderio⁴ avea domato
 Con altri assai, fu per lor dura impresa.
 Contra la Chiesa, e per commesso errore,
 Spesso ai gagliardi Iddio tolte il valore.
- Or se ne vien Gualtier da Montione, 42
 Qual fu gagliardo e nobil paladino,
 Sollecito e al suo re fedel barone,
 E molto il loda nel suo dir Turpino.
 Visto re Carlo, dismontò d'arcione
 Per onorar il figlio di Pipino:
 Carlo abbracciollo e gran feste gli fece,
 Come fare alli suoi a un signor dece⁵.
- E così fece a tutti li signori 43
 Ch'erano con Gualtier, con lieto viso.
 Io non potrei narrare i grandi onori
 Ch'a lor fur fatti, e le gran feste e il riso.
 Intanto, ecco il pastor dell'i pastori,
 Ch'apre a suo modo e serra il paradiso:
 Carlo, che con le chiavi il gran stendardo
 Vide, a smontare a piedi non fu tardo;
- E al pontefice andauo, inginocchiosse, 44
 Ed umile baciogli il sacro piede.
 Il papa ad abbracciarlo allor si mosse⁶,
 E la benedizione dappoi gli diede;
 E, sorgendolo⁷ il papa, alfin levosse,
 E a ciò che li comanda assente e cede⁸;
 E per entrar con quel dentro a Parigi,
 Sopra il destrier montò senza litigi⁹.
- Così verso Parigi ognun s'invia; 45
 E il primo fu Gualtier da Montione,
- Che avea re Desiderio in compagnia
 E tutta la lombarda nazione;
 Poi delle guardie l'ordine seguia:
 Dalla man destra è quella di Leone,
 Dalla sinistra sta quella di Carlo¹,
 Ch'il suo segue ciascuna e vuol guardarlo.
- Da un canto stan le guardie, e non intorno, 46
 E fan come due corna in quel confino.
 Da destra stava², di belle armi adorno,
 Al papa un stormo di Roman vicino:
 Poi si vedeva dal sinistro corno,
 A lato a Carlo, ogni suo paladino
 Allora alla sua guardia deputato,
 Ciascuno adorno e di belle armi armato.
- Poi seguiva Leon con viso lieto, 47
 Armato in sella in abito viandante³;
 E Carlo appar con lui, ma pur più indietro
 Tanto, ch'il papa si può dir più avanti:
 Così fu allor quello ordine discreto⁴
 Con misterio e ragion molto importante;
 Chè minore è del papa, ma maggiore
 D'ogni altro al mondo è poi l'imperatore.
- Armato stava in abito pomposo 48
 Re Carlo allora⁵ riccamente adorno,
 E sembrò in vista degno e glorioso
 Re de' Romani e imperator quel giorno;
 Parlando insieme, e ognun di lor gioioso,
 Del danno de' Pagani e di lor scorno,
 Della vittoria da re Carlo avuta⁶;
 Chè sempre Cristo chi in lui spera aiuta.
- Dopo seguiano insieme i cardinali, 49
 Adorni d'armi per la Fè di Cristo;
 Non, come a questa età, per strazi e mali
 D'innocenti signori⁷ e ingordo acquisto;
 Per scacciar di lor terre i naturali
 Signori, a fin d'uno appetito tristo:
 Seguian il papa; e dopo un capitano,
 Quale era vicesenator romano.
- Era di Orlando⁸ quel locotenente, 50
 Che era in quel tempo roman senatore;
 E lassava in sua vece, essendo assente,
 Un patrizio roman di gran valore,
 Il qual guidava tutta la sua gente:
 Giovene ardito e di animoso cuore,
 Di quella proprio illustre nazione⁹,
 Che era il suo nome eccelso Scipione.¹⁰

¹ *Cesar la Franza, e Mario li Alemari*. Var. dell'Autogr.

² Allusione agli sforzi fatti da più pontefici per togliere agli Estensi lo stato di Ferrara. Anche di queste Stanze (37-40) si valsero i primi editori per confermare che il *Rinaldo* sia parto legittimo di Lodovico. POLIDORI.

³ spesso. Var. dell'Autogr.

⁴ Della guerra di Carlo Magno contro Desiderio e suoi collegati parla l'Ariosto nel I e II dei *Cinque Canti* aggiunti al *Furioso*. Qui dice che il re longobardo fu vinto non per valore de' nemici, ma per gastigo divino, tenendo egli le parti contra la Chiesa. A. G.

⁵ Il latino *decet*, conviene.

⁶ *Nè prima il sacro imperator levosse*. Var. dell'Autogr.
⁷ cioè, sollevandolo da terra, facendolo sorgere. Modo nuovo di usar questo verbo attivamente. A. G.

⁸ *In piede, e a ciò che vole il papa cede*. Var. dell'Autogr.

⁹ Allusione alle dispute che più tardi insorsero per conto delle precedenza. POLIDORI.

¹ *quella di re*. Var. dell'Autogr.

² *Stavano de' Romani*. Var. dell'Autogr.

³ in abito da viandante.

⁴ compartito; participio alla latina.

⁵ *Carlo quel giorno*. Var. dell'Autogr.

⁶ *avuta da re Carlo*. Var. dell'Autogr.

⁷ I primi editori credettero qui alludersi all'impresa di Leone X contro il duca d'Urbino nel 1517. Noi pensiamo che vi si accenni alle guerre e alle difficoltà mosse in tempi diversi da tre diversi pontefici contro lo stesso duca di Ferrara; come nella precedente Stanza 40, e nella susseguente 51. POLIDORI.

⁸ In tutti i romanzi e poemi di cavalleria, Orlando è chiamato senator romano. A. G.

⁹ *E fu di chiara e nobil nazione*. Var. dell'Autogr.

¹⁰ *Come di nome, detto Scipione Nato di quell'illustre nazione*. Var. dell'Autogr.

- Vinti milia e seicento avea costui
 Sotto il stendardo della santa Chiesa,
 Che tutti andavan volentier con lui
 Per scudo della Fede e sua difesa;
 E non per usurpar stato d' altrui,
 Ma contra l' infedel è loro impresa.
 Di tutta l' altra gente deretani,
 Sì come un retroguardo, eran Romani.
- Così van tutti, e sol Leone e Carlo¹
 Fra lor si grida, si desidra e noma.
 Questo l' ordine fu, nè da me parlo.
 Ma in scriverlo Turpin prese la soma:
 La colpa è sua, se ben non seppe farlo.
 Non saprei dir se a questi tempi in Roma
 Li esperti mastri delle cerimonie
 Tali ordinanze stimeriano idonee².
- Giunsero in fine alle sbadate³ porte
 Di Parigi, città magna e regale,
 Ove è, con preti e frati d' ogni sorte,
 In abito Turpino episcopale;
 Tutti cantando salmi ed inni forte
 Tanto, che sino al ciel la voce sale:
 Innanzi a tutti si vedean⁴ cantare,
 Come in procession si suole andare.
- Dentro a Parigi si sentian campane
 Con segno di allegrezza al ciel sonare⁵;
 Tante trombe e tambur' che lingue umane⁶
 Non basterian, volendolo esplicare;
 Arpe, liuti ed altre cose strane
 Si udivano con grazia armonizzare;
 Musiche con canzoni⁷, e bei mottetti
 Con arie belle, e contrappunti⁸ eletti.
- 51 Grande allegrezza fan fanciulle e donne, 55
 E al beato pastor debiti onori:
 Adorne eran le dame in belle gonne
 Con diversi ornamenti e bei colori;
 E quante lo vedean, serve e madonne,
 Spargevano in suo onor diversi fiori,
 Con odorifere erbe e naturali,
 Sopra il capo a Leone e i cardinali.
- 52 Entrati in la città, subito andaro 56
 Alla prima lor chiesa cattedrale;
 E Dio, come si suol, prima onoraro
 Carlo, il pastore ed ogni cardinale:
 Nè si volse mostrar di grazia avaro,
 Se ben veste non ha pontificale,
 A quel populo¹ allor papa Leone,
 Chè a tutti diede la benedizione.
- 53 Doranio, fatto poco anzi cristiano, 57
 Di tal cospetto non si può saziare;
 Nè vorrebbe esser, come già, pagano.
 Per quanto tien la terra e cinge il mare:
 Il viver de' Cristian gli pare umano,
 Natural, giusto, come dèssi usare,
 Con cerimonie che hanno in sè ragione;
 Qual non si trova in quelle di Macone.
- 54 Poi che fu reso a Dio debito onore, 58
 L' entrata fèro nel real palagio
 Carlo e Leone, e ogni altro gran signore
 Fu consegnato ove può stare ad agio.
 Alloggiò parte drento e parte fuore,
 E non fu chi patisse alcun disagio.
 Ma posino a lor modo, chè piacere
 Hanno essi di posare, io di tacere.

CANTO QUINTO.

- Chi veder vole un bel giardino ameno,
 Che sia de' riguardanti all' occhio grato,
 D' ordini il veggia e varietadi pieno,
 Chè con tal variar si fa più ornato⁹:
 Così un poema sta, nè più nè meno,
 Ch' esser de' vario in tutto ed ordinato:
 Così varia il pittor col suo pennello,
 E per il variare il mondo è bello.
- Però, Signor, se bene io vi parlai
 Poco anzi di re Carlo e di Leone,
 Bene alloggiati tutti io li¹⁰ lassai
 Di carezze, di cibi e di mesone¹¹;
 E parmi aver di lor parlato assai:
 Sicchè tornare io voglio al fio¹² d' Amone,
- 1 Qual per amore ha l'anima gioconda,
 Con la sua bella e umiliata Ismonda.
 Avea Rinaldo ormai sì intenerita 3
 E scaldata d'amor la bella dama,
 Che l' uno e l' altro come la sua vita
 E il cuor del petto suo si apprezza ed ama.
 Non è la dama più nel cuor smarrita²,
 Ma tacendo conferma, e l' amor brama:
 Rinaldo di scaldarla mai non resta,
 L' abbraccia, l' accarezza e fàlle festa.
 Ma mentre stan li amanti in tal diletto, 4
 Nè più la dama ormai fa resistenza,
 E sperano d' amor l' ultimo effetto,
 Nè vi è chi lor ne faccia coscienza;
 Entrar li fece in subito sospetto
 Un rumor grande, e strana appariscenza
 Ch' ivi comparse³, e fe' sorgere Rinaldo,
 Che era in quel punto tutto d' amor caldo.
 La dama non men presta in piede sorse, 5
 Insieme vergognosa e tremebonda:

¹ nè tra lor si noma. Var. dell' Autogr.² idonee, acconce, opportune. ³ cioè, mal custodite.⁴ andavano. Var. dell' Autogr.⁵ Tutte sonare in guisa di allegrezza. Var. dell' Autogr.⁶ Tamburi e trombe et altre cose strane. Var. dell' Autogr.⁷ mottetti. Var. dell' Autogr.⁸ accompagnature. Senso non osservato; anzi, nemmeno accompagnatura è, col musicale suo senso, nella Crusca. POLLICINI. ⁹ più grato, legge il Baruffaldi.¹⁰ vi, legge la prima stampa.¹¹ Per magione, stanza: da maison. A. G.¹² Per figlio, secondo la pronunzia di più dialetti italiani. POL.¹ Papa Leone. Var. dell' Autogr.² Tornata era la dama colorita. Var. dell' Autogr.³ Quivi fu udito. Var. dell' Autogr.

Subito appresso al suo Rinaldo corse,
 Come dir voglia: Guarda la tua Ismonda; —
 Ma ben presto Rinaldo la soccorse.
 Ma volger¹ mi bisogna a una altra sponda,
 Nè dir vi posso or questa istoria tutta,
 Chè meglio gusta il bér bocca più asciutta.
 Io vi lassai sì come Bradamante 6
 Seguito avea Rinaldo: per trovarlo
 Passati ha i Pirenei², e va più avanti,
 Chè al tutto si è disposta a seguirlo:
 Volse il cammin pigliar³ verso levante,
 Chè anco Rinaldo spesso solea farlo;
 Poi, come spinta da furor divino⁴,
 Verso la Spagna prese il suo cammino⁵.
 E lungamente nella Spagna errando, 7
 Or nella Catalogna, ora in Castiglia,
 Pur di Rinaldo va sempre cercando,
 E cerca l' Aragona e la Siviglia:
 Di cercarlo non resta; e nol trovando,
 Verso Valenza infine il cammin piglia,
 Più presto non sapendo ove si andasse,
 Che di veder la terra desiasse.
 E quasi appresso alla cittade essendo, 8
 Vide uscir fuori una gran gente armata,
 E in mezzo a quella sopra un carr⁶ piangendo,
 Con l' una e l' altra man drieto legata,
 Era una dama, quale a fuoco orrendo
 A morir crudelmente⁷ è condannata;
 E si pietosa piagne⁸ e aiuto impetra,
 Che mosso avria a pietade un cuor di pietra.
 Con una benda aveva la donzella 9
 Legati li occhi, come allor si usava;
 Chè, non vedendo il suo tormento quella,
 Così forse il morir manco le aggrava:
 Però, bench' essa fusse in viso bella,
 Per quella benda allor nol dimostrava;
 Ma pietosa era nel suo pianger tanto,
 Che gentil si mostrava insin nel pianto.
 Bradamante, che amor⁹ la dama vede 10
 Fra gente tanta, et ode lamentarla,
 La causa di tal cosa a un pagan chiede,
 Qual le rispose che volean bruciarla;
 Nè più¹⁰ risposta poi a quella diede.
 Ma Bradamante, che ode lamentarla¹²,
 Soffrir non puote, e la visiera abbassa,
 La lanza arresta e contra al capo passa.
 Era capo di quelli un mascalzone, 11
 Maggior de li altri più d' una gran spana¹²,
 Largo in le spalle e grosso di ventrone;
 Tagliato ha il viso e guardatura strana;

¹ voglier, e più sopra *le soccorse*, leggono gli editori A-jazzi e Giampieri. Noi andiam colla lezione del Baruffaldi.

² *Passata ha l' Alemagna*. Var. dell' Autogr.

³ *Il suo viaggio tien*. Var. dell' Autogr.

⁴ *Pur quanto più da Franza si allontanava*. Var. dell' Autogr.

⁵ *Tiensi dal lato verso tramontana*. Var. dell' Autogr.

⁶ Troncamento licenzioso, come fu avvertito. A. G.

⁷ *A crudel morte*. Var. dell' Autogr.

⁸ *Piagne meschina*. Var. dell' Autogr.

⁹ cioè, che la vede oggetto d' amore. A. G.

¹⁰ *alcun*. Var. dell' Autogr.

¹¹ Verso viziato nella desinenza, per ripetervisi la rima colla stessa voce del verso secondo. A. G.

¹² Per *spanna*. A. G.

E sin nell' ossa, a dirlo, era poltrone,
 Chè ha' l' corpo grande e il cuore di puttana:
 Ma in tutta Spagna mai non fe' natura,
 Quanto era in quello, la maggior bravura¹.
 Tutto era armato di armatura bianca, 12
 E sopra gli altri di statura avanza.
 Or Bradamante, quella dama franca,
 Verso di quello accosta la sua lanza,
 E proprio al petto nella parte stanca
 Il fer' li pose, con tanta possanza,
 Che più di un palmo lo passò di dietro,
 Come di ghiaccio fusse o fragil vetro,
 Poi subito recossi in man la spada, 13
 E al resto di color cacciossi addosso.
 Non così secator² atterra biada,
 Quanto essa di color fa il terren rosso:
 Scampale ognun davanti e falle strada,
 Chè quanto giunge taglia insino all'osso:
 Tal fende al petto e tale alla cintura;
 E chi non giunge, caccia di paura.
 Fu in breve spazio sbarrattato il piano, 14
 E abbandonato con la dama il carro:
 Fuggì ciascuno che volse esser sano,
 Morto quel capo lor poltron bizzarro:
 E nell' arcion la dama con la mano
 Trassesi³ presto più ch' io non vel narro,
 E via fuggendo quella dama porta,
 E con parol' la inanima e conforta.
 Lontana da Valenza la condusse, 15
 Sempre⁴ spronando forte il suo destriero,
 Tanto che estimò che salva fusse,
 Nè più di essere offesa ebbe pensiero;
 E in ripa a un fiume appunto la ridusse,
 Ove era naturale un bel verziere
 Di mille frutti ed erbe delicate,
 Vaghe di sua verdura e di odor grate⁵.
 Ivi slegolla, e gli occhi le disciolse, 16
 E in terra dall' arcion ripose quella;
 E alquanto riposarse anch' essa volse,
 E allor d' un salto si levò di sella:
 Dappoi la dama appresso si raccolse,
 Guardolla in viso, e ben le parve bella;
 Chè per la benda che avea agli occhi involta,
 Bellezza l' era e la apparenza tolta.
 E subito pietà di quella prese 17
 Maggior che pria la forte Bradamante,
 E all' altra dama chi fusse chiese,
 E qual cagion la indussè a pene tante.
 Quella, che sempre Bradamante crese
 Esser non donna ma barone aitante,
 Rimase del suo onore in gran sospetto,
 E più d' un gran sospir gittò dal petto.
 Poi le rispose: Sappi, cavaliero 18
 Che per miò ben' da Dio fusti mandato,
 Che di ciò che mi chiedi io dirò il vero,
 Chè molto ben da me l' hai meritato. —

¹ braveria, smargiasseria, trasoneria; disposizione o volontà di fare il bravo. Altri andarono presi all' equivoco che qui cagiona veramente questo nome *bravura*. POLIDORI.

² segatore; latinismo. ³ cioè, Bradamante.

⁴ Tanto. Var. dell' Autogr.

⁵ *Non men vaghe al veder che*. Var. dell' Autogr.

- Ma perchè dirvel poi più ad agio io spero,
 Queste per or vi lasso in quel bel prato,
 Che poi fur, per averle nelle mani,
 Assai cercate da' Valenziani.
- 19 Le dame io lasso ed a Rinaldo io torno,
 Che disturbato fu dal suo pizzere;
 Nè fu sì lieto mai quanto quel giorno,
 Se si potea la dama allor godere;
 Onde restonne con disconcio e scorno,
 Chè ben perfetto non si puote avere:
 E subito al rumor recossi in mano
 La sua Fusberta il sir di Montalbano.
- 20 Riguarda quello, e vede giù da un monte
 Scendere un toro fra tre vacche belle;
 E un pastor grande, che di fresco monte¹
 Tutte le aveva, seguitava quelle,
 Che avea un sol occhio in mezzo della fronte:
 Nè già vi scrivo favole e novelle,
 Che grande era quell' occhio a ponto a ponto
 Quanto quattro comuni, a giusto conto.
- 21 Questo non crederà qualche vulgare
 Che poco sale nella zucca serra;
 Chè sol dà fede a quel che all'occhio appare
 Il vulgo ignaro, che vaneggia ed erra:
 Come che² a un cieco descriveste il mare
 Quanto sia grande, e i monti³ della terra,
 E la torr' di Babel, e chi vi è gente
 Che tutta è nera, crederebbe niente.
- 22 Ma talor più ragion che 'l scno vede,
 Chè lo intelletto è di maggiore altezza,
 E i mostri di natura esser concede,
 Anzi più volte il sentimento sprezza.
 Chi crederia che 'l Sol, che par d' un piede,
 A noi che siam qua giuso, di grandezza,
 Della Terra maggior sia per natura
 Centoessantasei⁴ volte a misura?
- 23 Se creder non volete a' scritti miei,
 Prestate fede almeno al buon Turpino;
 Credete il ver, ch' il falso io non direi:
 Non son greco bugiardo, ma latino,
 Chi crederebbe l' essenza di Dei,
 La provvidenzia e l' ordine divino?
 La fede è sol del certo incerto a lui:
 Credete mo' quel che ne piace⁵ a vui.
- 24 Ora tornando al mio primo proposto,
 Le vacche costui guida alla campagna;
 È, come sopra vi narrai, composto
 Lungamente pastor, nasciuto in Spagna;
- Ma di veder la Franza era disposto¹,
 Chè del steril paese assai si lagna,
 Quale è gran parte nel paese ispano:
 Però se n' è partito e va lontano.
- 25 E dove era Rinaldo con Ismonda,
 Appunto appunto si trovò per caso.
 Rinaldo, che sua sorte assai gioconda
 Sturbar si vede e n' è privo rimaso,
 Tanto si sdegna e tal furor gli abbonda,
 Che foco soffia per la bocca e naso;
 E, con Fusberta in mano, a gran furore
 Andò Rinaldo contra a quel pastore.
- 26 Più non si mosse allor quel rozzo e brutto
 Pastor, come ivi alcuno non vedesse,
 E che sicuro si trovasse in tutto,
 O contra a lui un fanciullino avesse;
 E mossesi il gran tor², quale era instrutto,
 Che se in lor danno alcuno si movesse,
 Debbia quel toro con le corna urtarlo,
 E con quel colpo ucciderlo o atterrarlo.
- 27 Mossesi il toro allor con gran rovina,
 E a un urto riversò³ Rinaldo al piano:
 Proprio nel ventre, con la fronte china,
 La bestia gli fermò quel colpo strano.
 Tramortito è Rinaldo, e la meschina
 Ismonda piagne e si lamenta in vano;
 Chè subito il pastor quella pigliava,
 E in mezzo alle tre vacche la cacciava.
- 28 Come una belva fosse o un' altra vacca,
 Innanzi si cacciava Ismonda bella,
 E così nell' onor la offende e smacca,
 Che assai più che 'l timor molesta quella.
 Nel cuor dogliosa e già nel pianger stracca,
 Non ardisce gridar, nè pur favella;
 Però che, se piangesse avea timore
 Che 'l tor' non la offendesse o quel pastore.
- 29 Così lassando oppresso il suo campione,
 Ismonda fra le vacche camminava:
 Il mostro, che chiamato era Burone,
 A un folto bosco oscuro la guidava:
 La giovane tra sè chiama Macone;
 Ma nulla alla meschina allor giovava.
 Prima tre or' che fusse risentito,
 Stette Rinaldo in terra tramortito.
- 30 Ma poi che fu risorto, a Ismonda⁴ il core
 Subito volse ed ogni suo⁵ pensiero,
 Come colui che le portava amore,
 E per cercarla ascese il suo destriero;
 Nè la vedendo, scoppia di dolore,
 Chè pur potette assai, a dire il vero:
 Maledisse il pastore e la fortuna,
 E intanto giunse allor la notte bruna.

(Manca la continuazione.)

¹ cioè, munte. A. G.
² Per come se. POLIDORI.
³ mostri. Var. dell' Autogr.
⁴ Qui il poeta segue la credenza volgare al suo tempo sulla grandezza comparativa tra il Sole e la Terra; ed il Varchi, nella XIX Lezione sulla *Divina Commedia*, dice: *il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la Terra 166 volte e 3/8.* (Vedi VARCHI, *Lezioni sul Dante*, pag. 529, ed. cit.). Gli astronomi moderni però fanno il Sole 1,326,480 volte maggior della Terra. A. G.
⁵ pare. Var. dell' Autogr.

¹ Rinaldo che si vide il mostro accosto. Var. dell' Autogr.
² Il toro detto nella stanza 20. POLIDORI.
³ Il Baruffaldi: *rovesciò*. POLIDORI.
⁴ *ad altro*. Var. dell' Autogr.
⁵ *Non rivolse che a Ismonda ogni*. Var. dell' Autogr.

E L E G I E.

I.¹

Quel fervente desio, quel vero ardore
 Che diè principio e mezzo a' desir miei,
 Darà ancor fine a' miei stenti e sudore.
 Nè curo i sospir più, nè tanti omei,
 Nè le minacce, teme, ire e paura,
 L' abisso, il mondo, il ciel, uomini e dei ;
 Chè una fondata rôcca, alta e sicura,
 Mi guarda il regno mio, detta costanza,
 Che ferro e foco e martellar non cura.
 I fondamenti ove si posa e stanza,
 Son di stabilità viva fermezza ;
 La calce e pietre son perseveranza ;
 L' inespugnabil mur viva fortezza,
 Le sue difese, scudi e bastioni,
 Son fè ch' ogni timor fugge e disprezza.
 Regge speranza il mastro torrione
 Sotto due guardie ; una, fedel, chiamata
 Prudenza ; e l' altra, svegliata, ragione.
 Castellano è un amor fermo e provato,
 Che scorge il tutto ; i sergenti son poi
 Solleciti pensier, ciascun fidato.
 L' artiglieria, i sassi e i dardi suoi
 È audacia, i parlar pronti e acuti sguardi
 Come dicesse : Accostati, se puoi. —
 Son cocenti desir quel fuoco che ardi :
 La polvere rimbomba in tuon di lutto,
 E di sospir pungenti più che dardi.
 Provido antiveder, sagace, instrutto,
 Son poi la munizion che d' ora in ora
 Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.
 Gl' inimici, lo assedio ch' è di fuora,
 Son gelosia, timore, odio, disdegno,
 Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
 Ma tutte le lor forze e lor disegno
 È in tagliar d' acqua e in batter d' adamante, 35
 Che troppo è il castellan provvido e degno.
 Dunque, con quel pensier fermo e costante
 Che incominciai la mia amorosa guerra,
 Con quel seguirò la impresa innante :
 Chè una rôcca di fè mai non si atterra. 40

II.

Poi ch' io non posso con mia man toccarte,
 Nè dirti a bocca il dolor che mi accora,
 Tel voglio noto far con penna e carte.

¹ Questo e i due componimenti che seguono furono ristampati dal Barotti a maniera di appendice, traendoli dall' edizione delle opere ariostesche fatta da Stefano Orlandini. Derivano i due primi da un antico libercolo intitolato *Forza d' Amore*, ed impresso nel 1537 ad istanza di un Ippolito Ferrarese, a cui l'erudito, che sopra dicemmo, non si astiene dal dare i titoli di buffone e di impostore ; confessando altresì di aver più volte avuto in pensiero di cancellarli tutti e tre dalla sua raccolta. Il Molini che li aveva riprodotti nella sua edizione del 1822, li omise in quella, da noi più spesso consultata, del 1824. POLIDORI.

Doglioso e mesto, pien d' affanni ogn' ora,
 Meno mia vita afflitta e sconsolata 5
 Dal dì che, mal per me, tu andasti fuora,
 Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata !
 A finir il dolor ch' io porto e sento
 Per non poter saper la tua tornata.
 Tu festeggi in piacere, ed io tormento, 10
 Privo di te, che notte e di ti chiamo :
 Però di ritornar non esser lento¹.
 Tu m' hai pur preso come pesce all' amo,
 Misero me ! ch' io son condotto a tanto,
 Ch' altro che te non voglio, apprezzo e bramo. 15
 Tu vivi lieto, ed in me abbonda il pianto :
 Tu altri godi, ed io te sol aspetto :
 Di bianco vesti, ed io di negro ho il manto,
 Leva tal passion del miser petto :
 Non aspettar sentir mia crudel morte ; 20
 Chè crudeltade il ciel tiene in dispetto.
 Qualunque batte a la mia casa o porta,
 Subito corro e dico : — Forse è il messo
 Che del mio fino amor nuova mi porta. —
 La notte, in sogno, teco parlo spesso : 25
 E questo è quel che mi consuma il core ;
 Quando mi sveglio non ti trovo appresso.
 Io piango i giorni, i mesi, i punti e l' ore
 Che ti partisti, e non dicesti : Vale. —
 Misero, oimè, per te vivo in dolore ! 30
 Amor crudel con suo pungente strale
 M' ha fatto sì, che sole, ombra non veggio,
 Rimedio alcun non trovo al mio gran male :
 E tu, crudel, sarai cagion ch' io 'l veggio².

III.³

Lasso, che bramo più, che più vogl' io
 Se nulla cosa di voler mi resta,
 E son, senza desir, pien di disio ?
 Amor mi tien pur sempre in gioia e in festa :
 Che brami dunque, o disiosa voglia ? 5
 Qual nuova cosa tanto mi molesta ?
 l' voglio, ma non so quel ch' io mi voglia ;
 E volendo mi doglio : ah duro fato,
 Che senza alcun dolor sempre mi doglia !
 So ben ch' io son più lieto e più beato 10
 Di quale amante più felice mai,
 E sovra modo alla mia donna grato ;
 So che lei m' ama ed hammi caro assai,
 E meco è d' una voglia e d' uno amore,
 E possedo quel ben ch' io desiai : 15

¹ Non è dunque rivolto a donna questo amoroso lamento. Per questa ragione e per la fattura stessa del componimento, non è (penso) chi possa crederne autore il nostro Lodovico.

² Questo *veggio* ripetuto non ha senso.

³ Anche questo capitolo non è, per mio parere, più dell' Ariosto, di quel che sieno i due precedenti. BAROTTI.

Ma nova voglia ancor resta nel core,
 E senza mal provar, provo tormento¹,
 Con certo non so che lieto dolore.
 E bench' io sia tra gli altri il più contento,
 Pur bramo anch' io, bench' io nol sappia dire; 20
 E così il più felice e più contento,
 Se altro bramar non so, bramo morire.

IV.²

Non è più tempo omai sperar ch' io pieghi
 Un' alma altiera, un' indurata spoglia,
 Con lunga servitù, con lunghi preghi:
 Ma ben temp' è sperar che un sdegno scioglia
 Il laccio in che mi prese, e, preso, a lei 5
 Mi diede Amor, con mia perpetua doglia.
 Non è più tempo ch' al bel viso, a' bei
 Sembianti, all' accoglienze belle io volti
 Quest' incarcati e crudeli occhi miei:
 Ma ben temp' è mirar che se raccolti 10
 Son i costumi in lei degni di loda,
 Degni di biasmo ancor ve ne son molti.
 Non è più tempo che 'l parlar dolce oda,
 Che mai con l' intenzion non si conforma;
 Nè temp' è più che di lusinghe io goda: 15
 Ma temp' è da dar fede a chi m' informa.
 Qual sia la falsitade e qual il vero,
 E ch' ire a miglior via m' insegna l'orma.
 Non è più tempo star in quel pensiero
 Ch' alto mi leva sì, ch' abbruccia l' ale, 20
 Ma poi torna cadendo al luogo vero:
 Ma ben temp' è sperar³ quanto sia il male,
 Quanto il bene, e stimar l' utile e 'l danno,
 Rendere alla fatica il premio uguale.
 Non è più tempo a lei mostrar l' affanno 25
 E domandar mercè, chè mie parole
 Senza frutto coi venti in aria vanno:
 Ma ben temp' è narrarlo⁴ a chi consolo,
 E mi curi, e m' insegni a liberarmi;
 Però che al mal rimedio esser pur suole. 30
 Non è più tempo ch' a memoria trarmi
 Debba, quando talor parve cortese
 D' un dolce sguardo, e degnava parlarmi:
 Ma ben tempo è mirar l' ore mal spese, 35
 Oltraggi, gelosie, tanti martiri,
 Suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese,
 Non è più tempo che per lei sospiri,
 E quindi vento alle gonfiate vele
 Alla altezza⁵ sua da me s' aspiri:

¹ Accettiamo questa lezione proposta da un amico del Polidori, in luogo della inespicabile delle stampe: *E senza mai provar pravo tormento.*

² Fu messa in luce da Francesco Trucchi nel tomo III delle *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall' origine della lingua in fino al secolo decimosettimo* (Prato, Guasti, 1846-47). Afferma l' editore di averla tratta dal codice 873 della Libreria Magliabechiana. POLIDORI.

³ guardar attentamente. *Sperare per opporre al lume una cosa per veder s' ella traspare*, è vulgarissimo nella bassa Lombardia.

⁴ narrando, legge il Trucchi. Adottammo la lezione proposta dal Polidori.

⁵ *All' o Dell' alterezza sua* propone di leggere il Polidori. Il senso è: non è più tempo ch' io coll' umiliarmi agguingia cagioni alla alterezza di lei.

Ma ben temp' è che il sospirar rivele, 40
 De' giorni persi mi rinresca, quanto
 Non poterne sperar lungi querele.
 Non è più tempo che mie luci in pianto
 Estinguer lasci, benchè fosser quelle
 Che mia nemica al cor laudavan tanto: 45
 Ma temp' è ritrarle infino ch' elle
 Veggian vendetta, che via il tempo porti
 Maggior pietade alle maniere belle.
 Non è più tempo che il desir trasporti
 Miei passi, che per lei cerchino i tempi, 50
 Sale, teatri, vie, campagne ed orti:
 Ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empì,
 Pari in effetto a quei del basilisco,
 Perchè più Amor del suo veleno m' empì.
 Non è più tempo in stil moderno e prisco 55
 Ch' io cerchi che sua fama eterna viva,
 Ch' alla superbia sua materia ordisco:
 Ma ben temp' è ch' io pensi, parli o scriva,
 Di di, di notte, ove io mi fermi o vada,
 Quanta causa a mia morte indi deriva; 60
 Talchè stia in sella Sdegno, ed Amor cada.

V.¹

Vo navigando un mar d' aspri martiri
 In fragil barca, perigliosa e grave,
 Col vento impetuoso de' desiri.
 E voi, che avete del mio cor la chiave, 5
 Me ritenete al fin come vi piace,
 Qual ancora talor smarrita nave:
 Voi m' acquetate, e ritenete in pace
 Le torbide onde dell' avverso mare,
 Gonfiato da pensier dubio e fallace:
 Voi sète il porto del mio navigare, 10
 Voi calamita sète e la mia stella,
 Qual sola seguo e che sempre m' appare.
 Voi sola nel furor d' ogni procella
 Chiamo al mio scampo, e risona 'l bel nome
 Non men drento del cor, che 'n la favella. 15
 Chiamavi l' alma, e non saprei dir come
 Siano scolpite in me tutt' oramai
 Vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.
 Da questo vien ancor ch' io mi privai,
 Lasso! del cor e di mia libertate, 20
 Dandomi 'n preda agli amorosi guai.
 Ma fui costretto da sì gran beltate,
 Che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,
 E diedi a voi di me la potestate.
 Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono, 25
 Però ch' alfin tutto vi rende Amore,
 Nè posso esser d' altrui, se vostro i' sono,
 Tenendo voi la ròcca del mio core.

VI.²

Or che la terra di bei fiori è piena
 E che gli augelli van cantando a volo,
 Il mar s' acqueta e l' aria s' asserena;

¹ Da un Codice miscellaneo della Biblioteca Marziana (Append. ai *Mss. Ital.*, cl. XI, cod. LXVI). La pubblicò il primo per nozze il chiar. sig. Gio. Veludo, Ven. 1856.

² Pubblicata coll' antec. dal sig. Veludo.

Io, miser! piango in questi boschi solo, E notte e giorno e dal mattino a sera, E la mia vita pasco sol di duolo. Per me non è nè mai fu primavera, Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore, Dopo ch'io 'ntraì nell' amorosa schiera. Non so se palesar ancor l'ardore Debba, o tenerlo pur nel petto ascoso, Per non far crescer sdegno al mio signore: Ma già drento e di fuor ha tanto roso La fiamma, che tutt' ardo, e più non posso Trovar al mio languir pace o riposo. Più non ho sangue in vena, e meno in osso Midolla alcuna, nè color in volto: Tanto fortuna e 'l ciel m' hanno percosso! Però col mio parlar a voi mi volto, Fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi, Poich' ogni altro auditor Amor m' ha tolto. Voi testimoni sête quanti passi Errando feci in queste vostre rive Coi piedi stanchi, tormentati e lassi. Fiumi, torrenti, e voi fontane vive, Sapete le mie pene, stenti e guai, E quant' umor dagli occhi miei derive. E tu, soave vento, che ne vai Per queste fronde, sai quanti sospiri E quanti gridi verso il ciel mandai. Fera non è che quivi intorno giri, Che non sappia il mio stato e l' esser mio, L' angustie, le fatiche e gli martiri. O cieli, o fato, o destin aspro e rio Sotto cui nacqui! o dispietata stella, Com' ognor sei contraria al mio desio! O fortuna perversa, iniqua e fella! O Amor crudel e d' ogni mal radice, Ben stolto è chi dà orecchie a tua favella! Tu dimostrasti farmi il più felice Che mai si ritrovasse tra gli amanti, Per farmi poi 'n un punto il più infelice ¹ . Non son nel regno tuo perle o diamanti Che non sian pieni di pungenti spine, Date per premio di sospiri e pianti. Qual lingua potria dir mai le ruine Che per te già son state, e quante gente	Per tua cagion son giunte a miser fine? 5 Per te si ritrovò Troia dolente; Per te cangiossi Dafne in verde alloro, De la cui doglia ancor Febo ne sente; Per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro Con le sue proprie man si dier la morte; 10 Per te Pasife si congiunse al toro; Per te Dido costante, ardita e forte Passossi 'l petto nel partir di Enea; Per te Leandro giunse a trista sorte; Per te la cruda e rigida Medea 15 Occise il suo fratel, ed altri mille Per te sentirno pena acerba e rea. Non escon d' Etna fuor tante faville, Quanti son morti per tuo mal governo, Nè dà tant' erbe aprile a prati e ville. 20 Il tuo non è già regno, ma uno inferno, Ove sempre si piange e si sospira, Ove si vive con affanno eterno. Non ti maravigliar se son pien d' ira, S' io mi lamento, signor impio e crudo, 25 Ch' a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira. Tu mi legasti a un arbor verde e nudo, Ch' in sè non avea ancor vigor nè possa; Al qual fui per difesa sempre scudo ¹ , A ciò non fosse sua radice mossa 30 Per freddo o caldo, per tempesta o vento, O da folgor del ciel fiaccata o scossa. 75 Sempre vi stava con ogni arte intento, Con ogni ingegno e forza lo nutriva, E del suo frutto mi tenea contento: 35 Ma poi ch' e' crebbe e 'n sino al ciel fioriva, E che del frutto avea qualche speranza, 80 Altri l' accolse ² , e fu mia mente priva. Quest' è il costume tuo, quest' è l' usanza, Fallace Amor: però in pianto destino 40 Fornir il breve tempo che m' avanza, E per il mondo andar qual peregrino, 85 Maledicendo te del mal ch' io porto, Fin che morte interrompa il mio cammino. E s' alcun mai trovasse 'l corpo morto; 45 Prego ciascun che 'l lassi sopra terra, 90 Chè, poi che 'n vita fui senza conforto, Dopo morto con fere abbi ancor guerra.
---	---

C A N Z O N I.

I. ²

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime ascoso,

¹ Credo che in amore non fosse della natura dell' Ariosto il sospirare al vento. Egli traeva più tosto al materiale.

² Una delle più belle canzoni del secolo XVI. Si vuole che l' Ariosto la scrivesse in nome di Vittoria Colonna, e per la morte del marchese di Pescara marito di lei. Ma Pietro Ercole Visconti, che corresse sui testi a penna e ripubblicò le rime della celebre poetessa (Roma 1840), impugnò quella opinione, dicendo che l' Ariosto facesse tal componimento per una *gentildonna romana* a cui era *marcato il marito similmente romano*. Ora il Barotti, congettura

Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede

rando intorno alla persona che potè meritare questi versi, s' aggirò tra i tre illustri capitani del sangue di Colonna, morti dal 1520 al 1523, Fabrizio, Marc' Antonio e Prospero, e si determinò in favor del più giovane di essi Marc' Antonio, che il Guicciardini ebbe a chiamare *capitano di grandissima aspettazione*.

¹ Che l' Ariosto siasi acceso d'una fanciullina? d'una sua pupilla? Nulla, che noi sappiamo della sua vita, accenna a questo; e del restante gli amori, che si conoscono di lui, furon sempre per frutti maturi e qualche volta stramaturi.

² lo colse. Vedi anche nell' Elegia XV al v. 96: *accôrre per côrre o cogliere*.

Vivendo, fu d' onesto amore acceso;
 A me, che del tuo ben non già sospiro,
 Ma di me che ancor spiro,
 Poich' al dolor che nella mente siede
 Sopr' ogni altro crudel, non si concede
 Di metter fine all' angosciosa vita;
 Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
 Volgi ora ai miei, che al pianto
 Apron sì larga e sì continua uscita:
 Vedi come mutati son da quelli
 Che ti solean parer già così belli.

L' infinita ineffabile bellezza
 Che sempre miri in ciel, non ti distorni
 Che gli occhi a me non torni;
 A me, cui già mirando, ti credesti
 Di spender ben tutte le notti e i giorni:
 E se 'l levargli alla superna altezza
 Ti leva ogni vaghezza
 Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
 La pietà almen cortese mi ti presti,
 Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
 Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
 Quando nel divin regno,
 Dove senza me sei, n' è la fontana.
 S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
 D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
 M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
 Che a fatica la voce
 Può di me dar la conoscenza vera!
 Lassa! ch' al tuo partir partì veloce
 Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
 Questa a cui davi nome
 Tu di beltade, ed io ne andava altera,
 Chè mel credea, poichè in tal pregio t' era.
 Ch' ella da me partisse allora, ed anco
 Non tornasse mai più, non mi dà noia;
 Poichè tu, a cui sol gioia
 Di lei dar intendea, mi vieni manco.
 Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
 Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemme
 Del bel guardo soave ad ora ad ora,
 Che spento ha sì breve ora,
 Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
 Che mille volte non sia morta, o mora?
 Perchè pensando all' ostro ed alle gemme
 Ch' avara tomba tiemme,
 Di ch' era il viso angelico distinto,
 Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
 Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
 Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
 Contamina e dissolve
 Le delicate alabastrine membra?
 Dura condizion, che morte, e peggio
 Patir di morte, e insieme viver deggio!

Io sperai ben di questo carcer tetro
 Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
 E correr dietro all' orme
 Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
 Delle belle una in ciel beate forme;
 Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,

E insieme udisse Pietrò
 E di fede e d' amor da te lodarmi,
 Che le sue porte non potria negarmi.
 Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
 Che nè la lunga febbre, nè il tormento
 Che maggior nel cor sento,
 Potesse trarlo a desiata morte?
 Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
 Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
 Non so in quali antri e latebrosi lustri¹,
 Eran molti anni e lustri,
 E che poi teco apparvero; e la speme
 Che 'n più matura etade all' opre illustri
 Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
 Tuoi fatti gloriosi,
 Sicchè a sentire avessero l' estreme
 Genti ch' ancor viva di Marte il seme;
 Or più non veggio: nè da quella notte
 Ch' agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
 Mai più veduti furo;
 Chè ritornaro a loro antiche grotte,
 E per disdegno congiurarono, quando
 Del mondo uscì, torne perpetuo bando.
 Del danno suo Roma infelice accorta,
 Dice: Poichè costui, Morte, mi tolli,
 Non mai più i sette colli
 Duce vedran che trionfando possa
 Per sacra via trar catenati i colli.
 Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,
 Forse sarei risorta;
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
 Che da me ogni speranza n' ha rimossa. —
 Turbato corse il Tebro alla marina,
 E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
 Gridò piangendo: Or questa
 Di mia progenie è l' ultima ruina. —
 Le sante Ninfe e i boscarecci Dei
 Trassero al grido, e lagrimâr con lei.

E si sentir nell' una e l' altra riva
 Pianger donne, donzelle e figlie e matri;
 E da' purpurei patri²
 Alla più bassa plebe il popol tutto;
 E dire: O patria, questo di fra gli altri
 D' Allia e di Canne ai posteri si scriva.
 Quei giorni che captiva
 Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
 Non più di questo son degni di lutto. —
 Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
 Che di te in tutti gli animi è rimaso,
 Non trarrà già all' occaso.
 Sì presto il violente fato ingordo;
 Nè potrà far che mentre voce e lingua
 Formin parole, il tuo nome s' estingua.
 Pon questa appresso all' altre pene mie,
 Che di salir al mio signor, Canzone,
 Sì ch' oda tua ragione,

¹ occulte tane; due latinismi che mancano al Vocabolario.

² da' padri vestiti di porpora, dai cardinali.

D' ogni intorno ti son chiuse le vie.
 Piacesse a' venti almen di rapportarli
 Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli!

III. 1

Rapido Po, che con le torbid' onde
 Superbo vai tra l'arenose rive,
 Dove le stanche già sorelle dive
 Piangendo diventaro alberi e fronde;
 Altiero fiume, che da le profonde
 Grotte de l' Alpi, che d'intorno bagna
 Il ligustico mar, tumido sorgi,
 E mormorando tra i lombardi campi,
 Trebbia e Ticino, con l' antico nome
 Di bellicosì vampi,
 Teco al viaggio tuo guidando scorgi,
 Dove fra gli altri; come
 È fra le stelle il sole,
 Con le madide chiome
 L' onorato tuo Mincio t' accompagna,
 Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:
 O re de' fiumi, in queste piagge sole
 Odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Mèlibeo
 Pensoso stava, il suo gregge pascendo,
 Come soleano già i pastor, sedendo
 Tra i bei colli di Menalo e Liceo;
 E dicea con dolor acerbo e reo:
 O Eridano mio, i nostri armenti
 Non han più nè li tuoi sicuro un loco;
 Chè giù da gli alti monti è già venuto
 Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura;
 E per gridar aiuto
 È de' nostri pastori ognun già roco.
 Deh! se già sepoltura
 Fosti al figliuol del Sole,
 Allor ch' ebbe paura
 Il mondo d' andar tutto in fiamme ardenti,
 Smorza con l'acque tue quest' altro foco.
 O re de' fiumi, in queste piagge sole
 Odi le mie parole.

Ecco, tra i nostri pascoli discesi
 Fieri apri², aspri orsi, e per diverse rupi
 La notte scender ululando lupi,
 Che versan gli occhi di spavento accesi:
 Anzi (chi fia che 'l creda?), i' ho già intesi
 Con voce umana orribile chiamarsi;
 E menzogna non è che in lor sian l' alme
 Dei ladron che son morti in queste selve;
 Ed odonsi al silenzio della luna
 Muggiar più strane belve,
 Chè nè al fuggir nè al star l' animo valme.

¹ Difficilmente si potrebbe dimostrare autore di questa nebbiosa canzone l'Ariosto. Non è fuor di ragione l'attribuirlo, che alcuno fa, al Castiglione, primamente perchè costui aveva, dice il Polidori, *cagioni non lievi di sdegno contro il pastor losco, che sedeva in que' tempi*; in secondo, perchè molto affezionato alle due famiglie che signoreggiavano Urbino, in fine perchè Mantovano; tre particolarità che si rilevano da questi versi.

² cinghiali; latinismo non registrato nel Vocabolario.

Quando fia mai, fortuna,
 Che veggia, allor che, il sole
 Calando, l'aere imbruna,
 Le pecorelle mie la sete trarsi
 Su queste rive, e con l' usate salme
 Tornarsi a casa; e in queste piagge sole
 S' odan le mie parole?

Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,
 O re de' fiumi, le tue amate ninfe
 Ti spargano di latte e chiare linfe,
 Coronando di fior le corna d' auro?
 E i tuoi pastor di mirto e verde lauro
 Adornino le mandre, e a gli alti abeti
 Vaghi sospendan le zampogne e gli archi?
 E di teneri agnelli sacrificio
 Ti facciano, con preghi e voce umile,
 Ch' a l' estivo solstizio
 Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi,
 Perchè a l' usato ovile,
 Mentre ha men forza il sole,
 Finchè ritorni aprile,
 Possano starsi, e poi tornarsi lieti
 A le campagne aperte e ameni parchi?
 O re de' fiumi, in queste piagge sole
 Odi le mie parole.

Così diceva, e tra verdi arboscelli
 Giacea fra l'erbe la mia Mincia¹ all' ombra,
 Qual chi di dolce sonno l' aura ingombra
 Col mormorar de' limpidi ruscelli.
 Sparsi le aveva Zefiro i capelli
 Per quel candido collo e per la fronte;
 E tremar si vedean soavemente
 Le marmorose mammelle entro al bel velo,
 D' arder d' amor cor freddi, aspri e selvaggi:
 Quando, svegliata, al cielo
 Volse i begli occhi con splendor sì ardente,
 Che dier lume i bei raggi
 U' non passava il sole
 Là nei più folti faggi;
 E, sospirando, verso l' orizzonte
 Mandò pur fuor quella voce dolente:
 Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
 Per queste piagge sole?

Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
 Che il perso gregge a' tuoi smarriti rai
 Sen va gridando in tenebroso guai?
 Ahi! dove sei ascoso, almo mio sole?
 E con le chiome sparse oggi si dole
 La tua Tarpeia, e avvolta in nera gonna
 Con quegli occhi di fuoco i sette colli
 Empie d' orror, e grida ad alta voce:
 Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
 Perchè da l' alto, atroce
 Mio mal, da l' alte mie ruine e crolli
 Fuggite? Ah! dove sei
 Tu che sembravi un sole?
 Che veder mi solei
 Reina de le genti, e al mondo donna

¹ Di qui s'argomenta che l'autore di questa canzone fosse da Mantova.

Di quanto vedi ove più in ciel t' estolli?
Ahi! dove ascoso sei, o almo sole,
Da queste piagge sole?

Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco,
Che perso ha già nel bel paese toscò
Il suo negletto e mal guidato gregge!¹
Guarda che persa è la tua antiqua legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Tronche le piante ove posar solea
La bella vigna nostra, o in pace o in guerra:
Vedrai la sposa tua, che in su l' aurora
Giace deserta in terra,
Venduto il manto che d' intorno avea,
E scalza ad ora ad ora
Si muore. Ahi! perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Da queste piagge sole!

Con l' arme sole del pastor d' Esperia,
Se non ti fea il tuo sangue il veder scemo,
Potuto avresti, ingrato Polifemo,
Cavarla fuor di questa vil miseria.
O d' ogni nostro mal forma e materia,
Quanto da quei che ti lassâr le chiavi,
Da sì alta quercia² tralignar ti mostri!
Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
Dimanda or dov' è il pan di che nodristi
Questo arrabbiato veltro,
Questa fiera nemeo, questi duo mostri.
Sol, perchè non fuggisti
Indietro, irato sole,
Da' scellerati e tristi
Auspici? Ahi mondo, che sanar pensavi
Con medico sì vile i dolor nostri!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch' egli è oscurato il sole.

Oscura è Cinzia; alza Atteon in alto
Le corna; e va trescando la stuprata
Figliuola di Sion là 've l' armata,
Con cost' chiaro ed onorato salto,
Plebe salì sovra l' altre arme tanto.
Apri la maestà del sacro volto,
Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi
Gridando andar tra le sue rive il Reno:
Diva Ippolita mia³, chè non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi. —
Piangon le rive seco;
E tu tel vedi, o sole;
E tu il sostieni, o cieco,
Vôto d' ogni valor, mondo: sì involto

T' ha questa Babilonia in sì bei nodi!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch' egli è oscurato il sole.

III.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parlo
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perchè ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che, scesa qua giù dal paradiso
A tempo iniquo ed empio,
Fa di sè stessa a sè medesima esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scèrse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita;
Ove, s' ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.
Poi che quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscìo fra il mezzo di coralli e perle;
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l' orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l' hai prodotto,
Beata al mondo sopra ogn' altra madre;
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai!

¹ Accenna al rivolgimento popolare e alla cacciata de' Medici, avvenuti in Firenze nel maggio 1527.

² Giulio II ch' era della famiglia Dalla Rovere, che signoreggiava Urbino.

³ Ippolita, pronipote di Lodovico Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi di lodatissima. Il *diva* ed il *mia* farebbero pensare al *Bandello*, che di lei fu amante poetico e iperbolico encomiatore. POLIDORI.

¹ Trovasi con ben pochi mutamenti tra le rime del Trisino e manca fra i mss. dell' Ariosto. Non si conosce la donna per cui fu scritta.

Ancor dirò più innante,
 Pur ch' e' mi sia creduto;
 Ma chi nol crede possa il ver sentire.
 Sotto le care piante
 Più volte ho già veduto
 L'erba lasciva¹ a prova indi fiorire:
 Vist' ho, dove il ferire
 De' suoi begli occhi arriva,
 In valle, piaggia o colle
 Rider l'erbetta molle,
 E di mille color farsi ogni riva;
 L'aer chiarirsi, e 'l vento
 Fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben, sì come a rispetto
 Dell' ampio ciel stellato
 La terra è nulla, o veramente centro;
 Così del mio concetto
 Quello c' ho fuor mandato,
 È proprio nulla a par a quel c' ho dentro.
 Veggio ben ch' io non entro
 Nel mar largo e profondo
 Di sue infinite lode;
 Chè l' animo non gode
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
 Però lungo le rive
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
 So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
 Gir così nuda fuore;
 Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

IV. 2

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre,
 E gli uomini e le fere,
 Nell' alte selve e fra le chiuse mura,
 Le loro asprezze più crudeli e fere
 Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
 Quando la notte è più queta e sicura,
 Allor l' accorta e bella
 Mia vaga pastorella
 Alla gelosa sua madre si fura,
 E dietro agli orti di Mosco soletta
 A piè d' un lauro corcasi, ed aspetta.

¹ rigogliosa.

² Gian Francesco Doni, nei *Marmi*, produsse la prima volta questa Canzone, non però sotto il nome dell'Ariosto, ma sotto quello di un Fra Jacopo de' Servi; e tra le *Rime di diversi nobili uomini* ecc. stampate dal Giolito (1547) vedesi attribuita a Giulio Cammillo, giudicato dal Crescimbeni "più idoneo a insegnare i precetti dell'arte dello scrivere, che a metterli in pratica". Gian Batista Baldelli, nella sua prefazione alle *Rime* del Boccaccio, credè aver dimostrato ch' essa era opera del nostro autore, benchè la copia conservatane nel convento de' Serviti di Firenze, sembrasse scritta di mano del Varchi. Il Baruffaldi, aderendo al Baldelli, ne riportò due strofe con la chiusa, per saggio; e il Poggiali, stimandola inedita, la stampò per intero nel volume primo de' suoi *Testi di lingua* (Livorno, 1813). I biografi andarono lieti di trovarvi la conferma dell'opinione che attribuiva a messer Lodovico l'amore di una donna chiamata Ginevra, che alcuni credettero della famiglia fiorentina de' Lapi, e che forse fu quella alla quale egli avea rivolto l'animo per divertire gli effetti della passione concepita verso Alessandra Benucci, com'è adombrato nella strofa quarta della Canzone I, ed anche nel Sonetto VII. POLIDORI.

Ed io, che tanto a me stesso son caro,
 Quanto a lei son vicino,
 O la rimiro o 'n grembo le soggiorno,
 Non prima dall'ovil torce il cammino
 L'iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
 Che annoveran due volte il gregge il giorno,
 Questa i capretti, e quelli
 I mansueti agnelli,
 Quando di mandra io i' levo e quando io i' torno,
 Che giunto sono a lei veloce e lieve,
 Ov' ella lieta in grembo mi riceve.

Quivi al collo, d'ogni altra cura sciolto,
 L'un braccio allor le cingo,
 Tal che la man le scherza in seno ascosa;
 Coll'altra il suo bel fianco palpo e stringo,
 E lei, ch' alzando dolcemente il volto,
 Su la mia destra spalla il capo posa,
 E le braccia mi chiude
 Sovra 'l cubito ignude,
 Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa;
 E, con parole poi ch' Amor m' inspira,
 Così le dico; ella m' ascolta e mira:
 Ginevra mia², dolce mio ben, che sola,
 Ov' io sia, in poggio o 'n riva,
 Mi stai nel core; oggi ha la quarta estate,
 Poi che, ballando al crotalo e alla piva,
 Vincesti lo specchio alle nozze d'Iola,
 Di che l'Alba ne pianse più fiate.
 Tu fanciulletta allora
 Eri, ed io tal ch' ancora
 Non sapea quasi gire alla cittate.
 Possa io morir³ or qui, se tu non sei
 Cara vie più che alma agli occhi miei. —
 Così dico io. Ella allor, tutta lieta,
 Risponde sospirando:
 Deh non t' incresca amar, Selvaggio mio;
 Chè, poi ch' in cetra e 'n sampogna sonando,
 Vincesti il capro al natal di Dameta,
 Onde Montan di duol quasi morio,
 Tosto n' andrà 'l quarto anno,
 S' al contar non m' inganno
 (Pensa qual eri tu, qual era anch' io),
 Tanto caro mi siei⁴, che men gradita
 M' è di te l' alma e la mia propria vita. —

Amor, poichè si tace la mia donna,
 Quivi, senza arco e strali,
 Sceso per confermare il dolce affetto,
 Le vola intorno e salta aprendo l' ali.
 Vago or riluce in la candida gonna,
 Or tra' bei crini, or sopra 'l casto petto,
 D' un diletto gentile,
 Cui presso ogni altro è vile,
 N' empie scherzando ignaudo e pargoletto:

¹ *li*, fiorentinismo.

² Nota qui il Polidori che Ginevra è tra le donne lodata nelle rime pastorali del Varchi. Vedi *Rime*, Bologna 1576, Egl. II.

³ *A pena potev' io, bella Licori, Giunger da terra i primi rami ancora, quando ti vidi fanciulletta fuora Gir con tua madre a coglier erba e fiori. — Poss' io morir, se di mille colori Non sentii farmi tutto quanto allora;* ecc. è il principio di un Sonetto pastorale assai celebre di Benedetto Varchi. POLIDORI. ⁴ altro fiorentinismo.

Indi tacitamente meco ascolta
 Lei c'ha la lingua in tai note già sciolta :
 Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
 E d'età giovanetti,
 Ambi leggiadri e belli senza menda ;
 Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti
 Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
 Ed ambi pronti a cantar a vicenda ;
 Sprezzano ogni fatica
 Per farmi loro amica :
 Ma nullo fia¹ che del suo amor m' incenda ;
 Ch'io, Selvaggio, per te cureria poco
 Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco ?² —
 E me, rispond' io, Nisa ancor ritrova
 Ed Alba³, e l'una e l'altra
 Mi stringe e prega che di sè mi caglia ;
 Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
 E non mai stanca di ballare a prova.
 Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
 Le rose e i fior vermigli ;
 Alba, i ligustri e gigli.
 Ma altre arme non fian mai con che m' assaglia
 Amor, n'altro legame ond'ei mi stringa,
 Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa. —
 Di nuovo Amor scherzando, come pria,
 D'alto diletto immenso
 N'empie e con'erma il dolce affetto ardente.
 Così le notti mie liete dispenso ;
 E pria-ch'io faccia dalla donna mia
 Partita, veggio al balcon d'oriente
 Dall'antico suo amante
 L'Aurora vigilante ;
 E gli augelletti odo soavemente
 Lei salutar, ch' al mondo riconduce
 Nel suo bel grembo la novella luce.
 Canzon, crescendo con questo ginepro⁴,
 Mostrerai che non ebbe unqua pastore
 Di me più lieto e più felice, Amore⁵.

V. 6

Deh chi sent'io, mie dolci rive amiche,
 Che pur di sen vi svelle
 Mio bel Genebro, e 'n quelle
 Altre il ripon di voi tanto nemiche,

¹ Qui *sia* e nel terzultimo verso della St. seguente *sian*, leggono le stampe, tra le quali quella del Molini.

² Parrebbe detto enigmaticamente per significare: argento ed oro. Se non che in altro sonetto, pur boschereccio, del Varchi (ediz. del 1576) s'incontrano questi nomi medesimi: *Adon, Croco, Narcisso, Ila e Iacinto*.

³ In altro sonetto bucolico di esso Varchi: *La mia pastorale canna da cui brama Esser Nisa cantata e l'Alba*. POLIDORI.

⁴ Il Varchi scrisse *ginebro*, rimando con Tebro, nel sonetto di cui già riportammo i primi sei versi: *Testimon questa selce e quel ginebro*. POLIDORI.

⁵ Dai riferiti riscontri e da altri, pare che il Polidori propenda a credere autore di questa canzone il Varchi.

⁶ Pubblicata dal Rezzi (Roma, tipogr. delle Belle Arti, 1835), che disse le gran ragioni per farla tenere genuina dell'Ariosto. Alla quale opinione contraddicendo, il Polidori notò che la *forosetta* Ginevra dell'antecedente canzone, non può essere la Ginevra di questa, dove le si dà il nome di ANIMA ILLUSTRE, per la cui partenza (continua

E di voi meno apriche ?
 Anzi più ; ch'or da voi
 Par volti il ciel là tutti i lumi suoi ?
 Come piange Arno, e corre
 Oltra l'usato tempestoso e 'nsano,
 Sol perchè a mano a mano
 Il bel Genebro suo si sente tórre ;
 Così ride, e pian piano
 Or vassene, e più queta
 E più lieta che mai la bella Sona,
 Che di lui s'incorona e per lui spera
 Eterna primavera.
 Onde pur, lasso ! al faticato fianco
 Avrò più qualche posa ?
 La dolce ombra amorosa
 Del mio Genebro altero or ne vien manco :
 Man rapace invidiosa
 Sveglielo de' nostr' orti,
 E par si lunge, oltr' a quell' alpi, il porti,
 Che più nè seguitarlo
 Spero nè ritrovarlo.
 Or pur cadrò ; m' è tolto il mio sostegno
 E più saldo e più fido :
 Nè, se ben piango e grido,
 M' ode o si piega il mio nemico indegno.
 Ma come tanto sdegno
 In ciel ver' me si tosto ?
 In ciel ch'or m'avea posto
 In parte da bearme,
 Or congiurato par tutto a dannarme ?
 A che pur tante e tante, Amor, versarmi
 In grembo tue ricchezze,
 E di tante allegrezze il cor colmarmi,
 Per or più che mai farmi
 E povero e doglioso ? In ciel beato
 Lasso ! fui poco : or cággiuno, e dannato
 Per sempre ; nè già mio¹
 (E questo è ch'io mi doglio)
 Superbo orgoglio od altro fallo rio.
 Per troppo aspro viaggio
 E lungo il giovin mio Genebro porti.
 Deh, no 'l trar di quest' orti
 Cultor ! deh, sia più saggio !
 Ahi, ch'ogni picciol raggio
 Di sole, ogni aura leve, gentil fronda
 E ramo, come i suoi, séccane e sfronda !
 Nè riponeva in ciel, pianta al ciel grata,
 Tua bella vista sola ;
 Nè riponeva in ciel, pianta beata,
 L'ombra ch'or mi s'invola.
 Ahi folle e dispietata

egli) Arno impoveriva, arricchivasi anzi s'incoronava la Saona, e il Poeta, che all'ombra di lei provato aveva celeste beatitudine, cadeva in terra, come vite, alla quale fu tolto il suo sostegno: linguaggio (al creder nostro) più che d'amante ad amata, di favorito e protetto verso la sua protettrice.

¹ nè già per mio ecc. Il Rezzi notò che qui il *per* è sottinteso a quel modo stesso che si usa colle voci *colpa, mercè, bontà, vergogna*; se già, soggiunge il Polidori, l'autore di questa canzone, poco valente a certo in grammatica, non credette che il *per* preposto al *sempre* potesse anche reggere i nomi *mio orgoglio o fallo*.

Man che d' orto sì bel ti sveglie e parte,
 Misera e per piantarte
 Ove? in gelata riva,
 Ove fior maggio a pena o fronde ha viva.
 Agli esperidi orati alteri frutti
 Le foglie d' un Genebro i' pongo avanti,
 E 'l vago stelo a tutti
 I più dritti arboscei degli orti santi,
 E 'l vivo verde a quanti
 Smeraldi mai dienne il più ricco lido.
 Però grido: Quell' empio che men priva,
 M' invidia ben ch'io viva. —
 Ancisa or la mia speme,
 Anima illustre, cade a tua partenza,

Come vite che senza
 Sostegno atterra le sue frondi estreme;
 E qual fior, s' altri il preme,
 Il suo bel giallo o rosso, ella tal perde
 Il suo vivo bel verde.
 Toltomi, Amor, del mio Genebro amato
 L' odor di che nutrissi
 Il cor, nè d' altro io vissi,
 Questo or sia del mio sen l' ultimo fiato:
 Nè vo' che di mio stato
 Tu curi o mi soccorra, e schivo tutti
 Tuoi più salubri frutti;
 Anzi tuo latte e mele
 Odio qual tosco o fele.

SONETTI.

I.¹

Perchè simili siano e degli artigli
 E del capo e del petto e delle piume,
 Se manca in lor la perfezion del lume,
 Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
 Sol' una parte che non le somigli,
 Fa ch'esser l' altre sue non si presume:
 Magnanima natura, alto costume,
 Degno onde esempio un saggio amante pigli.
 Chè la sua donna, sua creder che sia
 Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
 Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.
 Sì che, non siate in un da me difforme,
 Perchè mi si confaccia il più di voi;
 Chè o nulla o vi convien tutt'esser mia.

II.²

Felice stella, sotto cui 'l sol nacque
 Che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
 Felice chiostro, ove i bei raggi prese
 Il primo nido in che nascendo giacque!
 Felice quell' umor che pria gli piacque,
 Il petto onde l' umor dolce discese;
 Felice poi la terra in che il piè stese,
 Beò con gli occhi il foco, l' aere e l' acque!
 Felice patria che, per lui superba,
 Coll' India e con il ciel di par contende:
 Più felice che 'l parto chi lo serba!
 Ma beato chi vita da quel prende,
 E nel bel lume morte disacerba,
 Ch' un molto giova, e l' altro poco offende!³

III.¹

Quell' arboscel che in le solinghe rive
 All' aria spiega i rami orridi ed irti,
 E d' odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
 E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
 Il nome ha di colei che mi prescrive
 Termine e leggi a' travagliati spirti,
 Da cui seguir non potran Scille o Sirti
 Ritrarmi, o le brumali ore o le estive.
 E se benigno influsso di pianeta,
 Lunghe vigilie od amorosi sproni
 Son per condurmi ad onorata meta;
 Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
 Che lor frondi mi mostrino poeta,
 Ma che un ginebro sia che mi coroni².

IV.³

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
 Notti che i sonni già mi fêr soavi,
 Quando nè amor nè sorte⁴ m' eran gravi,
 Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;
 Come, perch'io continuo, dalle squille
 All' alba, il seno lagrimando lavi,
 Son volti⁵ affatto: onde il cor par s'aggravi
 Del suo vivo calor, che più sfaville.
 O folle cupidigia, o non al merto⁶
 Pregiata libertà, senza di cui
 L' oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;
 Come beato e miser fate altrui,
 E l' un dell' altro è morte e occaso certo,
 Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

¹ Questo felice componimento dovrebbe naturalmente appartenere a quel medesimo che scrisse la Canzone IV tra le attribuite al nostro poeta. POLIDORI.

¹ Il Ruscelli lo attribuisce all'aretino Bernardo Accolti.
² Composto, secondo il Molini, a nome di una donna, ma, contro alla natura dell'ingegno femminile, tenebroso e stentato.

² Allude al nome della sua *Ginevra*, che, secondo alcuni, fu della famiglia de' Lapi, vedova e fiorentina.

³ Il Molini lo crede lavoro giovanile dell'autore.

⁴ nè la fortuna; cioè nè la servitù delle corti.

⁵ sono mutati.

⁶ secondo il merito.

³ Il Pezzana legge: *e l'altra*; spiegando: "un cioè il lume; l'altra, cioè la morte." POLIDORI.